



Corso di laurea in Scienze Politiche

Laurea Triennale

Cattedra di Sociologia Generale E Politica

Identità e Cultura.

Un dibattito sociologico sull'integrazione
dei migranti.

Prof.
Raffaele De Mucci

RELATORE

098602
Erica Davide

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

INTRODUZIONE	III
1. SUL CONCETTO DI INTEGRAZIONE	1
1.1 Modelli interpretativi	1
1.1.1 Un focus sul caso italiano	5
1.2 La “cittadinizzazione” come interazione tra immigrati e società di approdo	7
1.3 Un concetto multidimensionale	9
1.3.1 La dimensione locale dell’integrazione	12
1.3.2 Integrazione subalterna	13
2 IDENTITÀ, CULTURA E INTEGRAZIONE	16
2.1 Le identità culturali	16
2.2 Critiche al concetto di integrazione e approccio multiculturalista	19
2.2.1 Il multiculturalismo nelle democrazie contemporanee	21
2.3 L’acculturazione selettiva delle seconde generazioni in contesti multiculturali	25
3 UNO SGUARDO AI DATI EMPIRICI SULL’IMMIGRAZIONE IN ITALIA	27
3.1 Soggiornanti stranieri in Italia: un’ <i>overview</i>	27
3.2 Casi di regolarità e irregolarità	29
3.3 Provenienza e caratteristiche demografiche	31
3.4 Distribuzione della popolazione straniera sul territorio italiano	34
3.5 Tipologie di permessi e motivi del soggiorno	36
3.6 Focus sui percorsi di integrazione dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia	38
4 INDICATORI DI INTEGRAZIONE E CITTADINANZA	42
4.1 Gli indicatori di integrazione: una proposta ragionata	42
4.2 Il legame tra cittadinanza e identità	49
4.3 Modi di acquisizione e relative implicazioni	53
CONCLUSIONI	V
BIBLIOGRAFIA	VI
SUMMARY	IX

INTRODUZIONE

Oggi, il fenomeno migratorio è descritto come un fattore estremamente problematico in grado di apportare cambiamenti all'assetto della società, nonostante eserciti questa capacità da ben lungo tempo. Infatti, la mobilità dei singoli, così come quella di intere popolazioni, contribuisce da sempre non solo ai cambiamenti all'interno della società, ma anche alla formazione stessa di quest'ultima. Tuttavia, l'immigrazione, con l'avvento degli Stati nazionali, non è più solo una questione di mobilità, bensì una vicenda che coinvolge attori plurimi.

Nonostante la percezione diffusa di minaccia, in Italia i dati più recenti parlano di 5 milioni 193 mila stranieri residenti, comprendendo sia i casi di regolarità, sia di irregolarità; si tratta di una quota dell'intera popolazione residente relativamente ridotta. Il sentimento di minaccia sopracitato, insieme alle modalità con le quali nell'ambito politico e dell'opinione pubblica viene affrontato il fenomeno migratorio nella sua complessità, rendono ancora più urgente la necessità di proporre una trattazione congrua alla realtà.

Il seguente elaborato affronta il tema dell'integrazione degli stranieri nella società, sottolineando fin da subito l'importanza di esaminare la questione nella sua multidimensionalità.

Nella prima parte dell'elaborato, dopo aver illustrato i differenti modelli di interpretazione del concetto di integrazione adottati nel contesto europeo, verrà evidenziata la necessità di abbandonare la visione riduzionista dell'assimilazione, che, non solo impedisce di cogliere la complessità del fenomeno, ma ignora anche le responsabilità delle società riceventi circa i processi di integrazione. La volontà di comprendere il contesto nazionale italiano ha dato vita ad un'analisi dettagliata del caso, offrendo uno studio delle varie dimensioni dell'integrazione, rigettando, inoltre, l'analisi del concetto in termini di pura utilità. Con riferimento al caso italiano, la terza sezione dell'elaborato offre una panoramica dei dati empirici sull'immigrazione in Italia; essi sono fondamentali per trattare la complessa questione dell'integrazione degli stranieri senza incappare in pregiudizi o genericità. È proprio sulla base dei dati e sulle situazioni reali che è possibile formulare politiche efficaci e proporre percorsi di integrazione adeguati.

L'elaborato, inoltre, affronta il tema della costruzione delle identità culturali e il loro ruolo cruciale all'interno dei processi di integrazione. Al contrario di quanto accade nel dibattito odierno, nel quale frequentemente le identità vengono interpretate come rigide ed irriducibili, è necessario chiarire fin da subito l'importanza del loro carattere mutevole e fluido.

Ciò che vuole essere proposta è, invece, una lettura opposta, che colga la dinamicità dei processi di costruzione identitaria, connessi indissolubilmente all'interazione tra culture e identità, e che rigetti l'assunto dell'esistenza di una qualche purezza identitaria. L'obiettivo è lo scardinamento dei confini tra "noi" e "gli altri", categorie definite dal gruppo sociale in posizione di forza, ovvero le società riceventi; questione che appare ancora più importante nel contesto multiculturale delle società contemporanee.

Il tema dell'identità verrà riproposto nell'ultima parte dell'elaborato nel suo stretto legame con l'istituto della cittadinanza, sia all'interno del dibattito giuridico, sia in quello politico-sociologico. Infatti, come vedremo, l'accesso alla cittadinanza è strettamente connesso tanto alla questione identitaria, giocando un ruolo cruciale nei percorsi di strutturazione dell'identità e di appartenenza, quanto alla dimensione politica, legittimando a sua volta l'accesso a diritti, opportunità e benefici.

Inoltre, nell'ultima sezione verrà presentata una classificazione ragionata degli indicatori di integrazione con relativa analisi, il cui studio appare indispensabile per l'acquisizione degli strumenti necessari alla comprensione di un fenomeno tanto complesso quanto quello dell'integrazione.

CAPITOLO 1

SUL CONCETTO DI INTEGRAZIONE

1.1 Modelli interpretativi

Il termine *Integrazione*, in riferimento alla popolazione straniera e in particolare alla popolazione con background migratorio, è frutto dell'evoluzione di un pensiero che si è costruito nel tempo, spinto dai cambiamenti di società in continuo mutamento. Ancora ad oggi le difficoltà nel definire univocamente l'integrazione dei migranti nei Paesi di destinazione sono evidenti, sia per la comunità scientifica nell'ambito di analisi e di definizione di indicatori di integrazione validi, sia nell'ambito della costruzione di politiche pubbliche.

I modelli teorici classici che andremo a descrivere di seguito, hanno subito una crisi a partire dagli anni '90, dovuta all'inadeguatezza nel rispecchiare la realtà nella sua complessità e dinamicità. (Chiurco & Criscuolo, 2018)

Prima di analizzare i vari modelli interpretativi, è opportuno avere ben chiara la definizione proposta dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazione, secondo la quale l'integrazione consiste nel processo bidirezionale di adattamento reciproco tra i migranti e le società in cui vivono, in cui sono incorporati nella vita sociale, economica, culturale e politica della comunità di accoglienza. [L'integrazione] «comporta una serie di responsabilità congiunte per i migranti e le comunità e incorpora altre nozioni correlate come l'inclusione e la coesione sociale» (International Organization for Migration, 2019). Tale definizione pone particolare attenzione alla bidirezionalità del processo di integrazione e alla corresponsabilità tanto delle persone in arrivo quanto delle società di insediamento. Queste caratteristiche giocano un ruolo centrale e imprescindibile nella visione contemporanea del concetto, ma non è sempre stato così.

La ricerca sociologica sulla migrazione si è sviluppata a partire dai primi del 1900. I primi studi si focalizzavano sull'analisi dei flussi migratori provenienti dall'Europa nelle città degli Stati Uniti. Inizia ad affermarsi il concetto di assimilazione per indicare la concentrazione di comunità immigrate in determinate aree geografiche e, in particolare, la tendenza all'assimilazione da parte delle comunità immigrate di comportamenti appartenenti alla società autoctona, sia da un punto di vista culturale che sociale (Chiurco & Criscuolo, 2018, *op.cit.*).

Il percorso ideale che gli immigrati avrebbero dovuto seguire, secondo il modello assimilazionista degli Stati Uniti, prevedeva l'inserimento degli immigrati nelle fasce più basse della stratificazione sociale e lo svolgimento di lavori sgraditi alla popolazione autoctona. L'inserimento nella società prevedeva poi, da parte degli stranieri, l'acquisizione della lingua, dei tratti culturali e l'abbandono delle consuetudini e tradizioni del luogo di origine, per concludersi con la completa identificazione con la società di approdo (Berti, L'equivoco dell'integrazione: gli immigrati e le società di approdo, 2008, p. 317-330)

L'assimilazione è così compiuta in linea con l'approccio funzionalista di cui Parsons è maggior esponente. Secondo la sociologia funzionalista l'integrazione sociale rappresenta una prerogativa necessaria al raggiungimento della coerenza interna in un sistema. Tale integrazione sociale si realizza tramite l'interiorizzazione delle norme da parte di tutti gli individui e riveste un ruolo chiave all'interno di un sistema funzionante poiché garantisce coerenza e solidarietà interna, assicurando il coordinamento delle singole parti del sistema, in modo tale che tra esse vi sia equilibrio (*Ibidem.*). Il modello di integrazione parsonsiano punta, dunque, all'omologazione di una società pluralista con lo scopo di attenuare forme di conflittualità che emergono dalle diversità. Secondo questo punto di vista la diversità diventa un problema da risolvere poiché fonte di conflittualità sociale.

Da quanto detto si evince che il concetto di integrazione così declinato implica una visione ben determinata della società, nella quale si presuppone l'eterogeneità delle parti pur additando tale eterogeneità come disfunzionale. L'unica soluzione prevista è l'interiorizzazione di valori e norme.

Anche l'Europa ha accolto questa visione cercando di fronteggiare l'emergere dei processi migratori tra gli anni '50 e '60 del 1900. Per i primi anni, e talvolta ancora oggi, le politiche migratorie hanno prediletto la salvaguardia dell'identità e integrità nazionale a discapito delle reali esigenze e prospettive degli immigrati. Le trasformazioni sociali contingenti sono state molte volte messe da parte in favore della preservazione culturale nazionale, risultando in politiche migratorie manchevoli di prospettive future.

Su questa scia, in Europa si sono delineati vari "idealtipi" di integrazione che corrispondono al caso della Francia, della Gran Bretagna e della Germania. Questi modelli, in quanto tali, non sempre hanno trovato riscontro nella realtà empirica, ma risultano utili a comprendere gli approcci complessivi al tema dell'integrazione nella società.

Il modello assimilazionista europeo fa riferimento al caso della Francia che, a seguito del processo di decolonizzazione, ha sperimentato l'emergere di consistenti flussi migratori provenienti dalle ex colonie (*Ibidem.*).

Il modello in analisi si basa sul principio repubblicano di eguaglianza che prevede la subordinazione di richieste specifiche o trattamenti differenziati sulla base di appartenenza culturale, a criteri universali facenti riferimento alla cittadinanza francese. L'integrazione sociale coincide con l'acquisizione della cittadinanza e con la conseguente capacità di azione nella sfera pubblica. Quest'ultima, in cui vige l'eguaglianza, possiede caratteri molto diversi dalla dimensione privata, nella quale invece, ciascuno può conservare le proprie peculiarità culturali (Catarci, 2014).

Il modello francese finisce per imprigionare i migranti in una condizione di "doppia assenza", concetto proposto dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad per indicare la situazione per cui il migrante si trova ad essere parzialmente assente dal suo contesto di origine e, contemporaneamente, solo parzialmente presente nel nuovo Paese di approdo (*Ibidem.*) Questo meccanismo è causato dalle forme di esclusione di cui il migrante è vittima, che lo portano a sperimentare un'integrazione che integrazione non è, così come spiega un lavoratore algerino intervistato proprio da Sayad "Vorrebbero che fossimo francesi ma allo stesso tempo ci viene fatto capire che non riusciremo mai a raggiungerli. È questo che chiamano integrazione" (Sayad, 2004).

La Gran Bretagna costituisce un secondo idealtipo di integrazione proponendo un modello definito pluralista o multiculturalista. Questo modello concede un'ampia autonomia ai vari gruppi etnici, che si concretizza nella possibilità di preservare e manifestare le differenze culturali pur nel rispetto dei principi democratici (Catarci, 2014, *op.cit.*). Lo Stato britannico, che da sempre ospita una società multiculturale, ha il ruolo principale di assicurare una convivenza funzionale tra le differenti culture, ma non solo. La Gran Bretagna, alla fine degli anni Sessanta si trovava da un lato a dover pagare i costi insostenibili del Welfare, dall'altro a dover ammettere la sua incapacità di riformarsi. Gli anni seguenti furono caratterizzati dall'affermazione di un modello liberale inglese tanto controverso quanto innovativo da diventare un modello sia economico sia sociale.

Sul piano dell'integrazione fu subito chiaro che i valori non potevano essere oggetto di discussione, ovvero, non potevano essere inculcati dal governo. Ciò che poteva essere fatto invece, era l'affermarsi da parte dello Stato, non più come *nanny state*, ma come stato liberale che si limita a delineare regole quadro entro – e non oltre - le quali gli individui sono liberi di agire, perseguendo il proprio benessere (Masala, 2011, p. 171-198) La forza della posizione liberale della Gran Bretagna risiede nella sua natura non coercitiva di fronte all'impossibilità di soddisfare le rivendicazioni sociali di ciascun individuo di una stessa società; la Gran

Bretagna infatti non impone una soluzione comune al problema della realizzazione di tali rivendicazioni, ma lascia la possibilità a ciascuno di cercare di realizzarle.

La soluzione liberale, come vedremo, risulta parziale e incompleta, ma rappresenta chiaramente un tentativo di evitare che all'interno della società si animi il conflitto per cui tutte le diverse aspettative esigano di essere realizzate tramite il potere politico. Questo tipo di società che si presenta come rispettosa delle diversità umane, permette che le persone vivano seguendo i loro principi, accettando il fatto che questa stessa libertà riguarda loro tanto quanto gli altri.

Nonostante gli aspetti positivi illustrati, il modello britannico porta con sé molte criticità ben sottolineate dal sociologo Jagdish Gundara che evidenzia come anche nel modello britannico i gruppi culturali che non rientrano in determinati parametri vengano sistematicamente considerati "altri" (Gundara, 2012). La Gran Bretagna, nel tentativo di delineare norme quadro, impiega strategie e consente che le differenziazioni sociali ed economiche permangano e si perpetuino. L'esito di tale modello è l'emarginazione di alcuni gruppi culturali, dato che il risultato del riconoscimento delle differenze, in Gran Bretagna, porta in realtà alla creazione di una distanza tra i vari gruppi culturali, rilegandoli ad una condizione subalterna rispetto alla società e alla cultura predominante. La legittimazione dei diritti formali non ha facilitato l'integrazione, ma ha piuttosto ampliato le sacche di marginalità ed esclusione, sia a livello economico, sia culturale ed identitario (Berti, 2008, *op.cit.*).

Dall'analisi del modello multiculturale emerge l'assenza di una vera e propria strategia di integrazione che permetta ai diversi gruppi culturali di coesistere in modo attivo e partecipato. Di tale argomento verrà fornito un approfondimento nei capitoli successivi.

Il modello che si basa sul caso della Germania viene definito di "istituzionalizzazione della precarietà". Questa denominazione fa riferimento alle politiche migratorie della Germania che concepiscono l'immigrazione esclusivamente come importazione di manodopera straniera (Catarci, 2014, *op.cit.*). La caratteristica peculiare di questo modello risiede nel carattere temporaneo che viene attribuito al fenomeno migratorio. La volontà del modello tedesco era quella di precarizzare la posizione degli immigrati, relegandoli ad una posizione di incertezza e di "limbo sociale". A partire dagli ultimi anni del secolo scorso, la Germania ha compreso l'esigenza di abbandonare la convinzione di essere unicamente un paese bisognoso di manodopera straniera e ha iniziato ad accettare la sua natura di paese di immigrazione. Questo cambio di rotta ha trasformato quelle che prima erano semplici misure a sostegno dei lavoratori, in una strategia costituita da obiettivi con un raggio di azione più ampio e comprensivo. Tra questi, ci sono politiche di integrazione per gli immigrati presenti sul territorio, insieme a

misure mirate ad agevolare il ritorno in patria degli ultimi arrivati e a limitare i flussi di ingresso (Krammerer, 2003).

Il modello di istituzionalizzazione della precarietà finisce per caratterizzarsi per l'intenzione di perseguire da un lato l'integrazione degli immigrati presenti da lungo tempo sul territorio tedesco, dall'altro la limitazione degli ingressi, preceduta da una selezione meticolosa dei lavoratori stranieri.

1.1.1 Un focus sul caso italiano

In un quadro europeo così articolato e complesso, il caso italiano spicca per la rapidità con la quale i processi storici di trasformazione della società si sono evoluti. L'Italia sperimenta il passaggio da Paese esportatore a Paese importatore, e conseguentemente da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, solo dopo le esperienze degli altri Paesi europei. Osservando gli effetti prodotti dai modelli di integrazione europei, l'Italia ha adottato un atteggiamento volto a gestire le tensioni piuttosto che delineare e attuare un intervento organico (Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, 2007). Questo comportamento è certamente dovuto alla velocità delle trasformazioni sociali relative ai processi migratori, tuttavia, quanto appena affermato non costituisce una giustificazione al ritardo nell'elaborazione di un piano di integrazione, imputabile alle carenze e alla superficialità con cui l'Italia ha reagito alla sempre maggiore frequenza del fenomeno migratorio.

Per quanto riguarda la centralità del processo migratorio nel dibattito politico, l'Italia si colloca ad uno dei primi posti nel panorama europeo, poiché l'eterogeneità ideologica delle compagini governative italiane rende impossibile assumere una posizione univoca sul tema; da ciò ne deriva un risultato che si rivela inefficiente nel comprendere ciò che potrebbe essere funzionale all'integrazione (Berti, 2008, *op.cit.*).

L'unico tentativo di attuare un intervento organico nel quadro dell'immigrazione italiana è rappresentato dalla legge 40 del 1998, conosciuta come Turco-Napolitano. Questo tentativo fu radicalmente contrastato già nel 2002 dalla legge Bossi-Fini che si rivelò poi fallimentare, finendo per favorire la ripresa della migrazione irregolare invece che un ingresso cosiddetto selettivo (Berti & Ambrosini, *Immigrazione e lavoro*, 2003). D'altra parte, l'obiettivo della legge Turco-Napolitano era quello di promuovere una integrazione "ragionevole e indiretta" sulla base di quattro punti fondamentali. Il primo corrispondeva all'obiettivo di affermare il principio della sicurezza al fine di garantire le espulsioni e

contrastare l'ingresso irregolare dei migranti, ai quali, attraverso il secondo punto, venivano assicurati determinati diritti quali il rispetto della persona, il diritto alla salute e la tutela dell'infanzia (Berti, 2008, *op.cit.*).

Il terzo punto mirava all'allargamento della sfera dei diritti sociali per gli immigrati regolari. Come ribadito nell'ultimo punto, si mirava ad una piena integrazione anche con riguardo al principio di diversità culturale.

Circa il caso italiano, il sociologo Ambrosini afferma come i caratteri di tale modello siano identificabili solo a posteriori e come, di conseguenza, sia impossibile parlare di un progetto intenzionale. Sulla base di quanto detto, Ambrosini parla di un "modello implicito" che presenta tratti ben distinti. Primo tra tutti è il carattere spontaneistico dell'insediamento degli immigrati, non reclutati dallo Stato attraverso politiche migratorie volte ad aumentare la manodopera. Come abbiamo già accennato, la scarsa regolamentazione a livello istituzionale dirotta il caso italiano verso una situazione poco organica, nella quale le sanatorie sono più ricorrenti di misure legislative volte a razionalizzare e governare il fenomeno migratorio. Un altro carattere che contraddistingue il modello italiano è l'ampia influenza degli attori locali, associazionismo, terzo settore e attivismo, che vanno a sopperire ai vuoti normativi delle istituzioni pubbliche. Di pari passo al terzo settore, anche le reti spontanee di mutuo aiuto tra connazionali svolgono un ruolo importantissimo, creando ampi network etnici che facilitano la maturazione del ciclo migratorio con il consolidamento di catene di richiamo e/o ricongiungimenti familiari. Nonostante il riconoscimento collettivo del ruolo economico degli immigrati, si registra nel Paese una ricezione faticosa da parte della società ospitante che non riesce a superare differenze ed apparenti barriere culturali (Ambrosini, *La fatica di integrarsi*, 2001)

Ai caratteri appena descritti, si aggiunge la pressoché totale esclusione degli stessi immigrati dai processi decisionali. Semmai riescano ad accedere ai diritti civili e sociali, è molto raro che riescano, se non dopo il tortuoso e incerto procedimento di acquisizione della cittadinanza, ad avvalersi dei diritti politici. Il risultato è la marginalizzazione della presenza straniera, dovuta in larga parte all'incapacità da parte delle autorità nazionali di accettare e regolamentare tale presenza.

1.2 La “cittadinizzazione” come interazione tra immigrati e società di approdo

Come precedentemente affermato, è necessario tenere a mente che l’analisi offerta sui modelli europei “tradizionali” non riesce a descrivere la complessità della realtà e dei contesti di integrazione. A ciò si aggiunge l’irrelevanza della ricerca di un rigido percorso da seguire, questo poiché l’ostinata ricerca di un modello di integrazione è un mero tentativo di arginare un fenomeno del quale non si conoscono le dinamiche e che, proprio per questo motivo, viene trasformato in un problema da risolvere. Quanto appena sostenuto non sottovaluta l’importanza della dimensione normativa del processo di integrazione, né dell’obiettivo delle scienze sociali e della politica di prestabilirsi un orizzonte ideale a cui fare riferimento. Al contrario, la riflessione proposta cerca di ampliare il concetto di integrazione senza limitarlo alla sua accezione normativa, includendone l’aspetto strumentale alla valutazione del benessere e della partecipazione sociale di diversi gruppi e individui. Tale visione permette di allontanare le derive assimilazioniste e organiciste che concepiscono l’integrazione come assorbimento di entità “altre” entro una maggioranza omogenea e uniforme (Brubaker, 2010), e contemporaneamente, riconosce l’esigenza di un progetto organico che contrasti la ghettizzazione e la marginalità (Lombardo, 2020, *op.cit.*).

È necessario comprendere che il periodo storico contemporaneo, l’era della globalizzazione, impedisce di poter parlare di piena integrazione. Per sostenere tale affermazione mi affiderò alle parole di Ambrosini: «Quando si parla di integrazione, molto spesso si sovrappongono e si confondono due piani del discorso, che occorre invece distinguere, quello delle politiche e quello dei processi di integrazione. Le prime sono intenzionali, consapevoli e derivanti dall’azione delle istituzioni statuali, ma non necessariamente in grado di generare effettivi processi sociali di integrazione, molto più complessi e legati all’intervento di una molteplicità di fattori, come il funzionamento del mercato, il protagonismo delle società civili, la coesione e l’iniziativa delle popolazioni immigrate, che vanno ben al di là del raggio d’azione della politica» (Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, 2008). Questa brillante analisi sottolinea la presenza di una serie di fattori che esulano dalla capacità decisionale della politica e in cui rientra un elemento molto importante, l’agency o protagonismo degli immigrati stessi.

Il riconoscimento dell’agency umana - in questo contesto si fa riferimento a quella degli immigrati - significa includere nel concetto di integrazione la volontà e l’autonomia decisionale dei migranti, la cui prima necessità è quella di “stare bene là dove essi abitano” (Castles, 2002). In questi termini, il concetto di integrazione sociale si collega a quello di “cittadinizzazione”

(Ambrosini, Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani, 2014), espressione che indica l'insieme di ottenimenti che prescindono dall'inclusione formale nell'istituto della cittadinanza. Con questo neologismo si esprimono una serie di diritti, competenze e riconoscimenti a livello istituzionale, sociale e di mercato che determinano processi economici quali l'inserimento nel mercato del lavoro, processi sociali come i ricongiungimenti familiari, e processi politico-giuridici.

Il concetto di "cittadinizzazione" racchiude il carattere processuale della cittadinanza e il fatto che essa sia acquisita ogni giorno dal basso: la cittadinanza non rappresenta solamente un'istituzione politica ma anche l'insieme delle pratiche sociali ed effettive di accesso e fruizione, delle quali gli individui stranieri sono protagonisti. Sono proprio queste pratiche quotidiane che permettono di allargare la base sociale legittima di una società, di cui, per scelta, fanno parte anche suddetti individui (Ambrosini, La cittadinanza dal punto di vista statistico, normativo e sociale, 2020). È necessario tenere a mente che i processi di cittadinanza, pur vedendo gli immigrati come soggetti attivi, detentori di capacità decisionale e di azione, non escludono il protagonismo delle società civili; questo accade poiché suddetti processi sono il frutto dell'interazione tra i soggetti immigrati e le varie componenti della società di approdo. Tra queste componenti emergono gli attori del mercato del lavoro che, di fatto, aprono agli immigrati le porte sulla realtà lavorativa della società ricevente; a seguire, le reti etniche e i centri per l'immigrazione, i quali cooperano per favorire l'arrivo e la prima accoglienza, ponendo le basi dei processi di cittadinanza. Infine, da considerare attori centrali sono le autorità pubbliche che, mediante provvedimenti legislativi, consentono la regolarizzazione, il ricongiungimento, l'accesso a servizi e alle prestazioni pubbliche. Vanno inoltre ricordate le istituzioni solidaristiche e i soggetti della società civile che, talvolta, non solo offrono una mediazione tra migranti e servizi pubblici, ma forniscono autonomamente tali servizi. L'ultima componente su cui è necessario soffermarsi è rappresentata dalle reti di prossimità - amici, colleghi, parenti - che hanno il ruolo e la capacità di legittimare la presenza degli immigrati, riconoscendoli a tutti gli effetti come parti costitutive dell'ambiente sociale di riferimento. Ciò avviene attraverso l'attribuzione "agli interessati di un'identità sociale diversa o comunque più complessa di quella riferita alle loro origini straniere, quando - le reti di prossimità - cominciano a vederli appunto come genitori, vicini di casa, compagni di squadra di gioco" (*Ibidem.*).

Affinché questo processo abbia luogo, è necessario recuperare l'intera identità dei singoli migranti, senza fare riferimento alla loro presunta cultura che spesso non è altro che "un insieme di frammenti della cultura della società locale di origine e non la cultura ufficiale o "colta" del paese di origine". In questi termini, è facile rischiare di riproporre preconcetti e

incorrere in semplificazioni nel tentativo di perseguire un modello di integrazione, frequentemente etnocentrico e impostato sulla prospettiva dei paesi di destinazione.

Questa analisi vuole evidenziare la necessità di interazione tra immigranti e società di approdo, all'interno di un sistema che affronta l'immigrazione interrogandosi sul ruolo di entrambi in egual modo. Non sono solo gli immigrati a doversi integrare, ma una società intera, in cui vi sono portatori di interessi diversificati. In queste circostanze, "L'esortazione al dialogo, al confronto, all'apertura verso l'altro mi sembra l'unico suggerimento possibile" (Berti, 2008, *op.cit.*) per permettere un dialogo interculturale costruttivo.

1.3 Un concetto multidimensionale

La nozione di integrazione sociale è ampia e complessa, non solo per il carattere processuale, ma anche per la sua multidimensionalità. Un processo di integrazione funzionale coinvolge, infatti, molteplici aspetti della vita, quali l'inserimento economico, sociale, culturale e politico (Catarci, 2014, *op.cit.*). L'inserimento economico riguarda il conseguimento dell'autonomia economica attraverso l'accesso ad un'occupazione dignitosa, mentre l'inserimento sociale concerne la costruzione e la gestione di relazioni interpersonali, oltre che la gestione autonoma del tempo libero e la partecipazione all'associazionismo. L'inserimento culturale viene acquisito mediante competenze linguistiche e l'accesso all'istruzione, opportunità formative e processi di mediazione culturale. L'inserimento politico, infine, avviene attraverso percorsi di partecipazione e di cittadinanza.

Erika Cellini e Roberto Fideli, nel loro rapporto sugli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia, hanno condotto uno studio sulle dimensioni dell'integrazione che possono orientarsi verso due poli opposti: l'adattamento o l'integrità. Ogni dimensione si articola in una coppia concettuale a seconda della polarità verso cui tende, per esempio, la dimensione culturale dà vita all'assimilazionismo quando tende verso l'adattamento e alla ritenzione quando tende verso la preservazione dell'integrità. Allo stesso modo, la dimensione economica si articola in inserimento funzionale o continuità professionale, a seconda che venga prediletto l'adattamento o l'integrità. La dimensione sociale presenta due sottodimensioni, quella relativa ai servizi e quella che concerne le relazioni sociali. La prima genera la coppia concettuale accesso / auto-organizzazione, mentre nella sfera delle relazioni sociali si riscontra un'asimmetria rispetto allo schema finora seguito. Entrambe le polarità, adattamento e preservazione dell'integrità, originano un determinato grado di interazione senza prevedere

assenza di essa. Secondo lo schema le relazioni sociali, quando tendono verso l'adattamento, generano pacifica convivenza, nell'altro caso, generano interazione positiva

Lo schema appena descritto appare sicuramente molto semplicistico rispetto alla molteplicità dei possibili percorsi individuali. Attraverso un ulteriore sistema è possibile individuare vari tipi di inserimento, tra cui è presente anche l'assenza di integrazione, indicata con il termine "devianza" (TAB 1.1).

TAB 1.1 – Tipi di integrazione nelle sue diverse dimensioni

	INTEGRAZIONE CULTURALE		INTEGRAZIONE ECONOMICA		INTEGRAZIONE SOCIALE (SERVIZI)		INTEGRAZIONE SOCIALE (RELAZIONI)	
	Assimilazione	Ritenzione	Inserimento	Continuità professionale	Accesso servizi	Auto-org.	Intera-zione	Devianza
Integrazione comunitaria non conflittuale		X		X		X		X
Integrazione comunitaria parz. conflittuale		X		X		X		
Integrazione subalterna		X	X		X			
Disgregazione	?			?	?			X

Fonte: Cellini e Fideli "Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia", Quaderni di Sociologia n.28, 2015.

I vari tipi di integrazione – Integrazione comunitaria non conflittuale, Integrazione comunitaria parzialmente conflittuale, Integrazione subalterna e Disgregazione – si costituiscono dall'insieme delle diverse dimensioni dell'integrazione – culturale, economica, sociale – ognuna con il proprio orientamento verso uno dei due poli precedentemente illustrati. L'integrazione comunitaria non conflittuale è caratterizzata dalla preservazione di tratti tradizionali sia a livello culturale, sia economico e sociale, non determinando però una chiusura rispetto alla società di approdo, rimanendo aperta all'interazione nella sfera dell'integrazione

sociale relazionale. L'integrazione comunitaria parzialmente conflittuale, a differenza della precedente, non implica lo sviluppo di relazioni sociali con gli autoctoni, nonostante si fondi sempre su un processo di integrazione su base comunitaria. Un esempio esplicativo è quello della comunità cinese in Italia, il cui insediamento è caratterizzato da un forte richiamo dei valori tradizionali e dalla consapevolezza di appartenere ad un'élite capace di sfuggire a tentativi assimilazionisti.

L'integrazione subalterna, proposta da Ambrosini, Lodigiani e Zandrini (Ambrosini, Lodigiani, & Zandrini, *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro italiano*, 1995), si fonda su una ricerca svolta a Milano ed è relativa alle condizioni di tre comunità: peruviani, eritrei e filippini. Questi, ma non solo, sono protagonisti di un'integrazione pacifica all'interno di uno specifico settore del mercato del lavoro (in particolare svolgendo lavori come collaboratori e collaboratrici domestiche) rimanendo però emarginati dalla società ospite. La tendenza è quella di creare comunità etniche non per motivi culturali ma a causa del tipo di occupazioni svolte che non favoriscono i rapporti con la società italiana.

Negli ultimi due modelli descritti il requisito dell'integrazione sociale è assente, poiché, stando al primo schema illustrato, soltanto il primo caso di integrazione comunitaria non conflittuale può rappresentare un esempio di quantomeno interazione positiva. Il caso della disgregazione avviene invece, come suggeriscono Travaglini e Reyneri facendo riferimento alla comunità tunisina a Milano (Travaglini & Reyneri, 1991), quando l'unico termine di riferimento per accedere con mezzi socialmente legittimi all'interno del modello di vita occidentale è la capacità di consumo. Di fronte all'impossibilità di operare in questi termini, prende vita la possibilità di intraprendere percorsi illegali o di cadere nella marginalità sociale. Ripercorrendo l'analisi appena effettuata si evince che l'integrazione sociale fa riferimento sia alle condizioni materiali e oggettive che permettono il conseguimento dell'integrazione attraverso l'accesso ai servizi fondamentali; sia a fattori soggettivi quali l'approccio al contesto di riferimento, le scelte personali, l'atteggiamento dei cittadini italiani e le passate esperienze di vita di ciascuno (Catarci, 2014, *op.cit.* p. 79). Da ciò si comprende che il processo di integrazione dipende da una molteplicità di variabili e che "ciascuna dimensione dà vita a gradi diversi di integrazione" e "ciascuna può posizionarsi nel tempo in maniera diacronica. [...] Può verificarsi, per esempio, un'elevata integrazione economica a fronte di una scarsa o nulla integrazione sociale o politica (o viceversa)" (Blagiardo & Cesareo, 2009). La correlazione tra le varie dimensioni rende dinamico il processo di integrazione.

L'integrazione, oltre che un processo multidimensionale, è un processo ambivalente. Tale ambivalenza è evidente nella definizione di integrazione proposta dalla ricerca sull'immigrazione condotta da Alberoni e Baglioni, la quale sottolinea il carattere unilaterale del processo di adattamento e, al contempo, quello bilaterale dello scambio culturale (Cellini & Fideli, Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia, 2002). L'ambivalenza è evidenziata anche dalla sociologa Simonetta Tabboni che afferma che "dove c'è integrazione c'è emarginazione poiché nella società contemporanea nessuno è totalmente straniero né totalmente integrato" (Tabboni, 1990). Questa ambivalenza diventa chiara nel momento in cui il processo di integrazione avviene in un contesto di pluralità culturale. L'integrazione si lega all'emarginazione creando un rapporto di coesistenza all'interno di una società policentrica, da cui deriva un esito incerto e poco prevedibile (*Ibidem.*).

1.3.1 La dimensione locale dell'integrazione

La complessità individuata nel definire l'integrazione degli stranieri evidenzia la necessità di approcci interdisciplinari che tengano conto della multidimensionalità del concetto. Una prospettiva di analisi interessante nasce da una riflessione geo-sociale sulla nozione di migrazione e integrazione, che predilige l'osservazione dello spazio in cui le società multiculturali interagiscono (Chiurco & Criscuolo, 2018, *op.cit.*).

A partire dagli anni Novanta, l'attenzione in tema di politiche migratorie ha iniziato a focalizzarsi sulla dimensione locale. Le prospettive relative ai processi di interazione e integrazione tra immigrati e contesti locali hanno sostituito gli approcci che guardavano alle politiche nazionali alla ricerca di modelli teorici che illustrassero come l'integrazione dovesse avvenire. Le prime, infatti, hanno la capacità di spiegare la varietà di pratiche di integrazione nei diversi contesti cittadini, spostando il focus da un livello nazionale a quello locale.

L'adozione di una prospettiva statale ha impedito per molto tempo di comprendere la pluralità culturale all'interno dello stato, troppo spesso considerato come un contenitore di popolazioni omogenee sia a livello culturale che sociale (Caglar & Schiller, 2009). In relazione alla dimensione che i migranti vivono sia nei paesi di provenienza sia nei paesi di approdo, Sassen parla una dimensione locale, di un "transazionalismo in situ" (Sassen, 2008), sottolineando come, nonostante i luoghi di origine e di approdo siano estremamente distanti, abbiano entrambi un carattere locale. Questo punto di vista obbliga a distaccarsi da una visione

globalizzante, invitando a procedere focalizzandosi sulla dimensione locale e urbana dell'integrazione.

In Italia, pur per ragioni problematiche quali l'assenza di una regolamentazione nazionale uniforme, ha preso vita uno spontaneismo di risposte all'esigenza di accoglienza e integrazione dei migranti da parte dei governi locali e delle società civili, creando una profonda diseguaglianza nella gestione del fenomeno migratorio. Se a livello nazionale gli Stati europei si stanno indirizzando nuovamente verso il cosiddetto neo-assimilazionismo, a livello locale si rileva una polarizzazione delle politiche pubbliche: da un lato pratiche accentuate di multiculturalismo, dall'altro una chiusura aggressiva nei confronti degli stranieri (Lombardo, 2020, *op.cit.*).

I vari approcci offrono chiare definizioni che le società locali tendono a dare all'alterità, rivelando le loro attitudini e definendo l'uso dello spazio pubblico che decidono – o meno – di concedere agli immigrati. Le autorità locali, infatti, hanno numerosi mezzi con cui promuovere i diritti politici, sociali, culturali degli immigrati e amministrare l'uso dello spazio pubblico di cui gli stranieri sono intitolati. Ad esempio, le amministrazioni locali possono predisporre organi consultivi formati da residenti stranieri immigrati, possono supportare le loro forme organizzative e le loro manifestazioni di alterità culturale; inoltre, possono predisporre servizi specifici all'orientamento e favorire la presenza di centri e strutture volte alla mediazione e all'integrazione (*Ibidem.*). Il modo in cui questi mezzi sono più o meno impiegati, rispecchia l'attitudine con cui la società locale interagisce con la popolazione immigrata.

Procedendo sempre all'interno della dimensione locale in cui l'integrazione avviene, occorre tenere in considerazione anche le opportunità che derivano proprio dal contesto nel quale le popolazioni immigrate si stabiliscono, oltre che dalle reti di prossimità che includono i reticoli relazionali che si formano tra i singoli, stranieri e non, di una stessa società.

L'analisi qui riportata evidenzia la necessità di non trascurare la dimensione locale dell'integrazione, poiché grazie a questa è possibile cogliere le dinamiche concrete del processo che avviene attraverso due dimensioni, la località e la relazionalità sociale (*Ibidem.*).

1.3.2 Integrazione subalterna

Per poter offrire un quadro più completo della nozione di integrazione è indispensabile riflettere sulla critica del sociologo algerino Abdelmalek Sayad riguardo il linguaggio con cui vengono espressi concetti di uso comune in Italia e in occidente. Termini quali adattamento,

assimilazione, inserimento o la parola stessa “integrazione” hanno un’origine coloniale; dunque, sono vocaboli e concetti che nascono con l’esperienza del colonialismo, i cui schemi, come mostrano gli studi postcoloniali, operano ancora oggi nelle relazioni sociali (Catarci, 2014, *op.cit.*). L’analisi di Sayad evidenzia come l’integrazione venga considerata un problema unicamente dalle società di “accoglienza”, nelle quali si tende ad adottare una terminologia che fa riferimento a questioni identitarie. È necessario, invece, abbracciare una visione più ampia per comprendere in modo più profondo il percorso di integrazione non solo dal punto di vista della società di approdo, ma da quello degli immigrati e, soprattutto, interrogandosi su quanto accade prima dell’arrivo, ovvero, dei processi di emigrazione.

Sono proprio questi processi ad influenzare profondamente i percorsi di integrazione poiché l’emigrazione, in quanto spostamento, va osservato come un “fatto sociale totale” che coinvolge tutti gli aspetti dell’esistenza (Sayad, 2004, *op.cit.*); conseguentemente, un percorso di integrazione efficiente deve riguardare la totalità delle dimensioni di vita dei singoli.

Un ulteriore aspetto critico relativo al concetto di integrazione viene presentato da Ambrosini, Lodigiani e Zandrini che, come discusso precedentemente, definiscono la partecipazione di alcuni immigrati in Italia come un’“integrazione subalterna”, sia all’interno della società, sia del mercato del lavoro. Generalmente, tra immigrati e società di approdo si attuano rapporti subalterni per cui la persona migrante si trova in una posizione di svantaggio che deve superare attraverso il processo di integrazione. La criticità si manifesta nel momento in cui gli strumenti, i limiti e le condizioni affinché i processi di integrazione si realizzino, sono posti dalle società riceventi, ignorando molto spesso il significato, le implicazioni e le difficoltà del processo migratorio. Ne consegue che il soggetto migrante non ha le possibilità di superare le condizioni di svantaggio e di subalternità iniziali poiché, non solo non ne è stato favorito il superamento con mezzi adeguati, ma perché ciò che potrebbe ottenere, in realtà, sarebbe interpretato solamente come una concessione da parte della società di approdo.

Quando si affronta questo tema occorre tenere presente che il percorso di integrazione, in quanto percorso che si realizza attraverso le relazioni sociali, non si configura come simmetrico. Tutte le relazioni nella società, poiché inserite nel quadro dei rapporti socioeconomici, si strutturano in modo asimmetrico, presentando una posizione egemonica e una subalterna (Catarci, 2014, *op.cit.*). Dunque, anche le relazioni tra immigrati e società di approdo si declinano in termini di subalternità, ponendo l’esigenza di rivalutare e riconsiderare i percorsi di integrazione nella loro dimensione socioeconomica.

In tal merito, ritengo fondamentale riproporre l’analisi di Hans Magnus Ezensberger che riflette sul rapporto tra il tipo di qualifica degli immigrati, dunque la loro posizione

socioeconomica, e il tipo di risposta che si registra nelle società di approdo nell'affrontare un percorso di integrazione: quanto più è elevata la qualifica degli immigrati, tanto minori sono i pregiudizi e l'opposizione all'arrivo e all'integrazione di questi soggetti nella società. È raro che venga messa in discussione la libertà di movimento di individui provenienti da una classe socioeconomica alta, o che vengano sollevate questioni razziali nei loro confronti. Ciò che viene sostenuto è che gli stranieri vengono considerati ancor più come tali, con le implicazioni che ne derivano, quando non appartengono a classi abbienti (Ezensberger, 1993).

CAPITOLO 2

IDENTITÀ, CULTURA E INTEGRAZIONE

2.1 Le identità culturali

Lo straniero misura la nostra identità obbligandoci a ripensare l'umanità quale universo plurimo (Marramao, 2008, p. 169-186), costringendoci a porci domande sul complesso rapporto tra identità, cultura e convivenza sociale.

Per iniziare a riflettere sul tema ritengo fondamentale citare la definizione di cultura proposta da Max Weber quale «sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo» (Weber, 1958, p. 96). Questa definizione evidenzia il carattere organico e mutevole della cultura, che esiste proprio perché vi è costante relazione tra l'uomo e l'ambiente esterno; di conseguenza appare impossibile intendere la cultura come un patrimonio statico e imperturbabile. È necessario abbracciare una concezione più ampia che comprenda il carattere fluido della cultura in quanto sistema di interpretazioni, frutto di contatti e legato ai mutamenti dell'essere umano. Sono dunque gli individui a creare forme culturali sempre diverse e conformi non solo al loro contesto di vita, ma anche al cambiamento dei propri bisogni.

Al riguardo, le analisi di Jean-Loup Amselle¹ risultano illuminanti: egli enfatizza il fatto che ogni cultura e ogni identità che ad essa si richiama, sono soggette all'influenza e alla contaminazione da parte di molteplici fattori e che, dunque, entrambe sono in continua metamorfosi poiché dipendono dalle incessanti relazioni.

A meno che non si sostenga una visione asfittica del percorso dell'uomo, quanto affermato impedisce di percepire la cultura come immutabile e impenetrabile, di conseguenza, non è possibile concepire e ricercare una purezza identitaria. Allo stesso modo delle culture, anche le identità si strutturano in un ambiente fluido, riscoprendosi e trasformandosi ad ogni contatto. Identità e cultura nascono dalla dinamicità della vita, tra il permanente e l'evolutivo, tra il particolare e l'universale (Balibar, 1991, p. 13) .

¹ Jean-Loup Amselle è un antropologo francese nato a Marsiglia nel 1942. Formatosi in antropologia sociale e in etnologia, focalizza il suo lavoro su temi quali l'etnicità, l'identità e multiculturalismo, oltre che su studi postcoloniali e subalternità.

Il “problema” dell’identità culturale emerge laddove viene concepita come assimilazione ad un sistema valoriale chiuso e statico nella regolarità e costanza delle sue tradizioni, generando le dicotomie connazionale-straniero, amico-nemico. Scopriamo infatti come il legame tra identità e cultura ponga degli interrogativi anche su temi quali l’accoglienza e l’integrazione.

In questi termini, risulta ragionevole intendere l’identità come un avvenimento che talvolta è possibile fissare e che, in tali casi, ci restituisce caratteristiche del nostro essere in un preciso istante della nostra esistenza. Questa concezione, in relazione alla comprensione dell’altro, ci rende capaci di ampliare la visione sia di noi stessi sia dell’alterità, non più concepiti come universi delimitati ed estranei, bensì come sistemi comunicanti e intrecciati.

Questa esigenza emerse già negli anni Settanta del secolo scorso in contrapposizione alla dialettica Occidentale e alle sue pratiche di “Othering”, ovvero l’azione di etichettatura ed esclusione basata sul possesso di identità differenti da ciò che veniva considerato norma. Le prime riflessioni furono avanzate da Edward W. Said² che, con il termine *orientalismo*, indica lo sguardo dell’Occidente su tutto ciò che non è occidentale e il dominio che esso si arrogò, dalla capacità stessa di parlare dell’Oriente determinandone le immagini e i discorsi, fino a farne il luogo dove risiedeva l’“altro” (Said, 2003). Said sottolinea come Oriente e Occidente non siano in realtà due concetti contrapposti e irriducibili, quanto il prodotto della *forma mentis* occidentale.

La critica postcoloniale di Said permette di riformulare la narrazione delle culture non-occidentali e di abbracciare una visione più dinamica e relazionale dei processi identitari così come dei processi di costruzione dei sistemi culturali. Questa visione offre a ciascun individuo la possibilità di identificarsi in modo più ampio e completo anche con ciò che non riguarda in alcun modo l’appartenenza territoriale o il legame con un gruppo sociale di simili. Infatti, la questione dell’identità culturale, in un mondo sempre più globalizzato, crea ulteriori dibattiti proprio in relazione all’appartenenza, intesa come riconoscimento in un gruppo sociale.

Il continuo contatto con l’alterità ha il potere di rendere i confini tra il “noi” e il “loro” più opachi, ponendo in discussione i processi attraverso cui un’identità si articola culturalmente (Giustini, 2011). Mi è utile citare la riflessione di Wieviorka³ circa la realizzazione di

² Edward W. Said è stato uno scrittore e un professore di Inglese e Letteratura Comparata alla Columbia University di New York, nato a Gerusalemme nel 1935 e morto a New York nel 2003. È noto sia per la sua ricerca nel campo della letteratura comparata quanto per i suoi interventi politici incisivi.

³ Michel Wieviorka, nato a Parigi nel 1946, è un sociologo francese noto per il suo lavoro sul razzismo e i movimenti sociali. È stato direttore dell’École des hautes études en Sciences sociales di Parigi e presidente della Fondation Maison des Sciences de l’Homme (FMSH).

un'identità culturale, allorché egli scrive testualmente che «(...) Riflettere sull'identità in termini di scelta personale significa attribuirle a una nostra decisione in quanto individui. Una decisione che ovviamente può essere dettata dalle ragioni più diverse. In altri termini, più ci poniamo come degli individui che scelgono che e cosa essere, più contribuiamo alla costruzione di identità collettive» (Wieviorka, 2008, p. 38). Ogni gruppo culturale identifica spontaneamente l'insieme di tratti che permettono di riconoscersi all'interno di un gruppo, ma questo processo, per quanto radicato, è sempre soggetto al cambiamento, alla messa in discussione e all'accettazione o meno degli individui che potrebbero farne parte. In altre parole, tutti i processi identitari sono percorsi dinamici e di scelta. Difatti, prendendo come riferimenti sia il sociologo Bauman⁴ sia la politologa Benhabib⁵, è possibile sostenere che l'identità culturale si costituisce come atto deliberatorio (Bauman, 2009, p. 71).

La posizione proposta e sostenuta non è ovviamente universalmente accettata. Il politologo Huntington⁶ sostiene infatti che sia possibile indentificare un nucleo, un'essenza di ogni civiltà. Tale visione si rivela nuovamente in forte contrasto con quanto affermato da Todorov⁷, secondo cui ogni individuo possiede numerose identità culturali che interagiscono tra loro. Citando l'autore, «L'identità individuale deriva dall'incontro di molteplici identità collettive in seno a una sola e medesima persona: ciascuna delle nostre numerose appartenenze contribuisce alla formazione dell'essere unico che siamo. Gli uomini non sono né tutti simili, né interamente diversi; ciascuno di essi, essendo in sé plurale, condivide i suoi tratti costitutivi con gruppi molto diversi tra loro, ma li combina a modo suo» (Todorov, 2009, p. 124).

Il pericolo in cui si incorre sostenendo la posizione di Huntington è la reificazione di un concetto astratto quale quello di identità culturale. Se l'identità fosse sostanza, la difesa – a qualsiasi costo – della sua integrità e purezza sarebbe giustificata. Allo stesso modo, anche la diversità rischia di produrre gli stessi effetti, se reificata; questo poiché la diversità non è una

⁴ Zygmunt Bauman è stato un sociologo e filosofo polacco, nato a Poznan in Polonia nel 1925 e morto a Leeds, nel Regno Unito, nel 2017. I suoi studi si concentrarono inizialmente sullo sviluppo della stratificazione sociale e successivamente sul passaggio dalla modernità alla post-modernità.

⁵ Seyla Benhabib, nata ad Istanbul nel 1950, insegna Scienza politica presso la Yale University negli Stati Uniti. È una voce autorevole nell'odierno dibattito filosofico-politico sulle differenze, in particolar modo nel dibattito su femminismo e multiculturalismo.

⁶ Samuel Phillips Huntington è stato un politologo statunitense nato a New York nel 1927 e morto nel 2008. È stato uno dei massimi esperti di politica estera e geopolitica, oltre che consigliere dell'amministrazione americana durante la presidenza di Jimmy Carter, direttore degli Studi strategici e internazionali di Harvard e fondatore di Foreign Policy.

⁷ Tzvetan Todorov, nato a Sofia nel 1939 e morto a Parigi nel 2017, è stato un filosofo e saggista bulgaro naturalizzato francese. Le sue ricerche, sia di carattere storico, sia di tipo filosofico-antropologico si concentrarono sui totalitarismi e sulle ragioni della socialità dell'uomo.

proprietà intrinseca di una certa cultura, bensì è un carattere percepito di natura relativa, [La diversità] “non è una entità ma una relazione” (Anolli, 2006, p. 20).

Dunque, le culture e le identità non rimangono mai uguali a loro stesse. Tuttavia, sostenere questa visione non implica rinnegare l’assunto per cui l’essere umano nasce sempre all’interno di un sistema culturale, ma permette di affermare che ciò non significa che egli sia destinato a rimanerne intrappolato al suo interno. Ogni individuo infatti modella costantemente il proprio legame con la sua cultura di origine in base all’educazione, alle esperienze e all’ambiente, oltre che alle sue caratteristiche soggettive.

2.2 Critiche al concetto di integrazione e approccio multiculturalista

L’integrazione, in riferimento alle minoranze etniche e linguistiche è da tempo discusso, spesso in relazione ai diversi approcci possibili per renderla effettiva ed efficace. La possibilità di integrazione degli stranieri provenienti da contesti socioculturali considerati profondamente diversi da quello del paese di insediamento, è stata criticata da versanti radicalmente lontani tra di loro.

Una prima posizione nasce in America dopo l’esperienza di flussi migratori contingenti provenienti principalmente dall’Irlanda e di religione cattolica. Questo fenomeno fu percepito negativamente dalla democrazia americana che aveva le sue radici nella cultura protestante. Allo stesso modo di quanto accadde agli irlandesi, ai quali occorsero molti anni per entrare a far parte della “razza bianca” così come concepita dalla società americana, gli immigrati provenienti dall’Europa meridionale, e in particolare gli italiani, furono soggetti alla stessa sorte. Il pregiudizio che vi era consisteva nella credenza che fossero difficilmente assimilabili poiché arretrati e dipendenti dalle autorità religiose. Gli italiani, soprattutto quelli provenienti dal meridione, erano considerati africani a causa del loro “sangue saraceno” (Perlaman & Waldinger, 1997, p. 893-921) che li portò ad essere etichettati come caucasici “scuri” ovvero di sangue misto. Solamente dopo la Seconda guerra mondiale queste credenze iniziarono ad essere considerate impensabili, anche se per alcuni studiosi il razzismo degli anni precedenti assunse semplicemente altre vesti, quelle del “razzismo differenzialista” (Taguieff, 1999).

Il razzismo differenzialista, declinato ai giorni odierni, si basa sull’esaltazione delle differenze e sulla preservazione dell’identità culturale della maggioranza autoctona nelle società occidentali, in cui le popolazioni immigrate vengono principalmente additate come una minaccia. Le identità culturali, analizzate nel paragrafo precedente, vengono in questo caso

concepito come rigide e non modificabili, e la differenza come proprietà intrinseca; da qui la necessità di salvaguardare la cultura originaria da ciò che si manifesta come portatore di diversità, ovvero da altri gruppi umani. Gli individui vengono così classificati in base alla loro cultura di origine, intesa come un fattore derivante dalla nascita in un determinato paese o dalla provenienza dei genitori. Sulla base di questa visione la cultura assume un carattere opprimente, volto a racchiudere gli individui all'interno di identità immutabili.

Le differenze religiose ricoprono sicuramente un ruolo predominante, riscoprendosi come il discrimine primario sulla base del quale decidere la possibile integrazione degli stranieri. In Europa, una delle prime frontiere che impedisce l'attuazione dell'integrazione sembra proprio essere la religione. In tal proposito, Dal Lago⁸ osserva che «più che confutare l'idea di cultura, il migrante minaccia la pretesa che una cultura coincida con un territorio (si può essere, con diversa intensità, islamici in Europa, questo è lo scandalo religioso degli stranieri). E soprattutto l'individuo non è il microcosmo rappresentativo della sua supposta cultura originaria, ma qualcuno che ha operato un assemblaggio di culture diverse, insomma un ibrido, un meticcio.» (Dal Lago, 2005, p. 819).

Ambrosini ci ricorda come l'appartenenza nazionale sia un fattore che tendiamo a naturalizzare senza tenere in considerazione che di fatto le nazioni sono concetti, costruite da élite politiche e intellettuali e dunque che essere connazionali non implica sempre e comunque condividere, o voler condividere, una stessa identità culturale (Ambrosini, *Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa*, 2007, p. 218).

Una seconda posizione critica verso il concetto di integrazione prende vita negli anni '60 del '900 da preoccupazioni radicalmente opposte. In questo contesto non viene messa in dubbio la capacità attuativa dell'integrazione, quanto la sua eticità. Inizia a diffondersi la necessità di equità nella prospettiva della valorizzazione delle differenze. L'integrazione viene considerata un'imposizione nei confronti delle minoranze da parte dei paesi riceventi, ovvero i Paesi appartenenti al Nord del mondo che dominano lo scenario economico-politico globale. Questa presunzione di supremazia si traduce sul piano culturale rafforzando l'idea secondo cui l'inserimento all'interno di contesti occidentali debba coincidere con l'abbandono delle tradizioni e del patrimonio culturale di chi proviene da paesi non occidentali. Sono, appunto, queste convinzioni ad essere messe sotto accusa, in favore di un'integrazione che sposti l'enfasi

⁸ Alessandro Dal Lago è stato un sociologo italiano nato a Roma nel 1947 e morto a Trapani nel 2022. È stato presidente della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova, oltre ad esser stato un editorialista de *Il Manifesto*.

sulla responsabilità delle società riceventi, piuttosto che sull'obbligo degli immigrati di conformarsi e sottostare al processo di vera e propria assimilazione più che di integrazione.

A livello politico queste nuove esigenze hanno dato vita al paradigma multiculturale che porta con sé implicazioni significative ma non senza alcune criticità. Le visioni multiculturali hanno introdotto l'importanza delle aggregazioni di immigrati come ambienti sociali in cui è possibile identificarsi favorendo lo sviluppo di luoghi, risorse e servizi per le espressioni culturali ed associative delle comunità immigrate.

D'altra parte, un importante problema rimanda al rischio di reificare e naturalizzare le differenze, nonostante la volontà alla base della visione multiculturalista sia quella di promuovere la coesistenza e lo scambio tra gruppi culturali differenti. Il rischio, già precedentemente esposto in riferimento ad un filone di pensiero paradossalmente molto distante dal multiculturalismo, è quello di cristallizzare le differenze e "riconduurre esperienze individuali entro appartenenze collettive codificate" (Ambrosini, *op.cit.*)

Il rischio che corre il multiculturalismo è di generare un inasprimento dei confini tra identità culturali al fine di tutelare la ricchezza della diversità. Come ha affermato Martiniello, non solo i "culturalismi", ma anche molti "multiculturalisti" tendono a concepire un universo sociale nettamente separato in culture distinte e composto da gruppi molto omogenei al loro interno (Martiniello, 2000, p. 80).

2.2.1 Il multiculturalismo nelle democrazie contemporanee

Dopo aver brevemente esposto il processo di formazione del multiculturalismo in risposta a nuove esigenze e situazioni sociali, è possibile identificare le sfide principali di fronte al problema della complessità della convivenza fra culture ed identità di gruppo molto diverse all'interno delle democrazie contemporanee. A mio avviso, e secondo quanto sostiene Kymlicka, è necessario sottolineare che né la diversità etnica in quanto tale, né la politicizzazione di tali identità, rappresentano un problema per la democrazia o l'integrazione; la questione si problematizza solo in riferimento a determinati tipi di politiche etniche e soltanto in determinate circostanze (Kymlicka, 1997, p. 200).

Una delle principali fonti di diversità etnoculturale, quella su cui questo elaborato si focalizza, è l'immigrazione, cioè la decisione degli individui di lasciare il paese di origine ed emigrare verso un altro territorio. È importante distinguere fin da subito due categorie di immigrati: coloro che hanno la possibilità di diventare cittadini e quelli che non hanno tale

possibilità. Questa dipende non solo dalle modalità di arrivo degli immigrati sul territorio, ma anche dalle politiche d'immigrazione che vigono nel paese, che stabiliscono se individui stranieri possono diventare cittadini e secondo quali modalità e tempistiche.

Ciò che viene rivendicato dai gruppi di immigrati è un maggior riconoscimento delle loro identità culturali all'interno della società; ad esser ricercata è una qualche forma di multiculturalismo. Inoltre, la seconda categoria di immigrati che è stata presentata porta con sé un altro problema, ovvero la marginalizzazione in cui è destinata a vivere. L'impossibilità di ottenimento della cittadinanza, solitamente per motivi di irregolarità che riguardano le modalità di ingresso nel paese o la permanenza illegittima, genera molti ostacoli all'integrazione di tipo giuridico e politico oltre che economico-sociale e psicologico; questa condizione, infatti, agevola la creazione di fasce della popolazione prive di mobilità sociale e alienate.

È auspicabile che una volta che gli immigrati si trovano nel paese, debba essere accordato loro il diritto di diventare parte del suo sistema, soprattutto qualora essi si trovino impossibilitati a tornare nel loro paese di origine. Quanto appena affermato trova giustificazione nel fatto che in un sistema liberaldemocratico, tutti gli individui che sono soggetti all'autorità politica hanno anche il diritto di partecipare alla determinazione di quell'autorità (Kymlicka, *op.cit.*).

È necessario chiarire che nella dicitura "immigrati irregolari" sono compresi anche gli immigrati che hanno perso il loro diritto di permanenza sul territorio a seguito di provvedimenti restrittivi o modifiche legislative. Facendo riferimento all'attuale caso italiano, l'abolizione della protezione speciale o protezione umanitaria, genererebbe nuovi irregolari, rappresentati dagli attuali titolari di protezione speciale impossibilitati a chiederne il rinnovo, e dai richiedenti asilo che ancora attendono una valutazione della domanda e che, dunque, non potranno più usufruire della protezione umanitaria né aspirare all'acquisizione della cittadinanza dopo dieci anni di residenza.

Non riconoscere agli immigrati il diritto di diventare cittadini nuoce non solo agli immigrati stessi ma anche alla società, in quanto si creerebbe una categoria sociale emarginata con sentimenti avversi al resto della collettività e costretta all'illegalità. Poiché la legittimità di ogni decisione democratica dipende dal grado in cui coloro che ne sono interessati sono inclusi nei processi di deliberazione e ne possono influenzare gli esiti (De Mucci, 2009, p. 80-84), la cittadinanza appare un fattore chiave ai fini di una più positiva e funzionale integrazione. Quanti affermano che il maggior ostacolo all'integrazione sono le differenze culturali, non considerano che ogni qualvolta gli immigrati sono stati accolti come potenziali cittadini, le differenze culturali non hanno mai pregiudicato la loro integrazione (Kymilicka, *cit.*).

Ovviamente, le tempistiche di integrazione variano in base ai gruppi culturali, al paese di destinazione e molti altri fattori.

Quando affermo che negare agli immigrati la possibilità di ottenere la cittadinanza nuoce anche alla società accogliente, intendo mettere in luce che l'integrazione degli immigrati è interesse anche delle società stesse poiché permette un insediamento stabile e una partecipazione alla vita sociale, economica e politica a pieno titolo. Promuovere l'integrazione rappresenta un investimento che si concretizza in azioni che facilitano l'interazione tra gli immigrati stranieri e il *modus vivendi* della società in cui si trovano a vivere.

Premesso ciò, appare evidente che la società accogliente non dovrebbe avere alcun interesse nell'investimento nell'immigrazione attraverso canali illegali, anche se spesso l'ostilità promossa dalle autorità nei confronti di questo tipo di immigrazione risulta solo di facciata: poiché la richiesta di immigrati irregolari è alta all'interno del mercato, specialmente in determinate aree, le autorità tendono a trascurare tali dinamiche. Anche volendo tralasciare questa ipocrisia, non può esser ignorato il fatto che questi atteggiamenti influiscono sui processi di integrazione. Pertanto, il riconoscimento del diritto di diventare cittadini si presenta come una questione di primaria importanza.

Ponendo adesso l'attenzione sugli immigrati che hanno la legittima facoltà di diventare cittadini, a seguito di un percorso di richiesta e accettazione che non risulta né facile né breve, è necessario comprendere le loro rivendicazioni all'interno delle società liberal democratiche contemporanee. È possibile parlare di rivendicazioni multiculturaliste, nel senso che mirano ad un maggior riconoscimento delle loro identità culturali al fine di rendere la loro integrazione più facile.

Attenendoci alle richieste più comuni effettivamente espresse dai cittadini immigrati, si osserva come il cambiamento che essi cercano di ottenere si riferisca all'ambito delle istituzioni quali scuole, luoghi di lavoro, enti pubblici e assistenziali, con l'obiettivo di instaurare un rapporto più agevole e partecipato con le stesse (*Kymlicka, op.cit.*).

Uno dei problemi principali che presenta il multiculturalismo è l'accettazione di diritti "collettivi" che potrebbero essere in contrasto con il pilastro liberale della difesa dei diritti individuali. A questo punto, è necessario distinguere fra due tipi di diritti collettivi: i primi corrispondono a diritti cui il gruppo ricorre nei confronti dei propri membri, mentre i secondi si riferiscono a diritti a cui il gruppo fa appello nei confronti del resto della società. Queste due tipologie di diritti hanno implicazioni differenti.

Facendo riferimento al primo tipo, nel caso in cui un gruppo etnico detenga di fatto diritti nei confronti dei propri membri, si incorre nel rischio dell'oppressione degli individui e

delle loro libertà personali. Questo poiché le libertà individuali potrebbero essere sacrificate e piegate in favore della coesione del gruppo; un esempio di riferimento sono le culture e società teocratiche e/o patriarcali. Naturalmente ogni gruppo è libero di esigere il rispetto e l'osservanza di determinate norme, tuttavia, il problema sorge quando il gruppo tenta di usare e strumentalizzare il potere delle istituzioni politiche per limitare la libertà dei suoi membri. Le restrizioni interne ai gruppi sono inique poiché non viene rispettato il principio democratico fondamentale secondo cui il potere politico non può essere utilizzato per violare i diritti civili e politici dei membri della comunità (Kymlicka, *op.cit.*).

Al contrario, la seconda tipologia di diritti, facenti riferimento ai rapporti con altri gruppi e società, è volta a proteggere l'identità del gruppo dalle decisioni prese dalla maggioranza quale gruppo culturale prevalente; tra questi spiccano la rappresentanza dei gruppi minoritari in organi consultivi e la richiesta di organi di stampa o spazi sociali etnicamente connotati. Questo genere di diritti collettivi non violano, di norma, i principi democratici, ma spesso rendono loro giustizia. Essi possono essere letti come un tentativo di smorzare l'impatto della prevalenza della maggioranza che potrebbe opprimere, anche involontariamente, il gruppo minoritario. Kymlicka ritiene che la maggior parte delle forme di multiculturalismo abbiano proprio a che fare con quest'ultimo tipo di diritti e che le richieste degli immigrati siano rivolte per lo più alle istituzioni della società affinché esse tengano presente le loro esigenze.

Dunque, i diritti collettivi che risultano in restrizioni interne per gli individui appartenenti ad un determinato gruppo, impongono al singolo di dover mantenere uno specifico modo di vivere anche quando non corrisponde alla sua volontà individuale, mentre i diritti collettivi del secondo tipo conferiscono all'individuo il diritto di conservare il proprio modo di vivere, nel caso in cui lo desideri, conformemente al gruppo etnico di appartenenza.

Per concludere, sostengo che per una società politica multiculturale - che non significa pluralismo degli ordinamenti né differenza nel giudizio, ma costruzione di un'unità politica interculturale - non è necessaria una comune religione o una comune appartenenza allo stesso gruppo etnico.

2.3 L'acculturazione selettiva delle seconde generazioni in contesti multiculturali

Le criticità degli approcci multiculturali, insieme alle vicende del terrorismo internazionale degli ultimi anni, hanno fatto sì che tornassero in vigore approcci definitivi neo-

assimilazionisti. Nonostante sia auspicabile che l'assimilazione venga perseguita a livello normativo in campo socioeconomico, abbiamo appena analizzato le problematiche che tale approccio presenta a livello culturale e sociale.

In questo contesto, si è affermata la prospettiva dell'acculturazione selettiva secondo la quale la conservazione di tratti identitari minoritari diventa una risorsa per i processi di mobilità sociale soprattutto per quanto riguarda le seconde generazioni (Ambrosini, *op.cit.*). Con acculturazione selettiva ci si riferisce ai casi di integrazione, in particolare delle seconde generazioni, in cui si verifica un successo scolastico e/o lavorativo che si realizza in un contesto sia di conservazione dei legami comunitari e di mantenimento di codici culturali precisi, sia di apprendimento e condivisione dei codici normativi, linguistici e comunicativi della cultura autoctona (Lo Schiavo, 2011, p. 5).

L'acculturazione selettiva guarda positivamente alle reti etniche poiché permettono e facilitano l'integrazione dei figli degli immigrati nella società ricevente attraverso pratiche che incoraggiano lo sviluppo di comportamenti in grado di favorire la mobilità sociale. Tra le pratiche di acculturazione selettiva che molte minoranze incoraggiano, si trova per esempio l'apprendimento della lingua locale in modo fluente.

Il mantenimento di legami etnici, generalmente considerato d'impedimento ai processi di integrazione, è riletto nei termini di una costruzione identitaria capace di promuovere la connessione tra riferimenti della propria tradizione e le esigenze del nuovo contesto. Dunque, la coltivazione di identità culturali diverse da quella maggioritaria, attraverso la partecipazione a reti sociali etnicamente connotate, non implica l'impossibilità di partecipare alla società nella quale si è immersi. Anzi, l'acculturazione selettiva prevede l'utilizzo di un duplice capitale culturale, quello della minoranza di appartenenza e quello della società ricevente e maggioritaria. Questo meccanismo determina l'istaurazione di un'interconnessione tra le due influenze culturali, garantendo maggiori opportunità di inserimento e inclusione nella dimensione socioeconomica.

Risulta in ogni caso necessario sottolineare la complessità dei rapporti tra i processi di acculturazione e socializzazione culturale e quelli di inclusione/esclusione socioeconomica. Non sempre l'acquisizione dei codici culturali della società ricevente si traduce nella garanzia di inclusione a livello socioeconomico. Gli studiosi hanno constatato l'esistenza di un "paradosso dell'integrazione" riferendosi alla non necessaria interdipendenza tra acculturazione e integrazione economica (Lo Schiavo, *op.cit.*).

Riprendendo le parole di Ambrosini, l'acculturazione selettiva ha luogo ogni volta che «l'apprendimento delle abilità necessarie per inserirsi nel nuovo contesto non entra in contrasto con il mantenimento di legami e riferimenti identitari» (Ambrosini, 2005, p.176).

CAPITOLO 3

UNO SGUARDO AI DATI EMPIRICI SULL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Per comprendere il vasto e complesso tema dell'integrazione degli stranieri senza pregiudizi e genericità, risulta necessario analizzare la questione attenendosi ai dati empirici. In quest'ottica, verrà proposta un'indispensabile panoramica di dati riguardanti la presenza di stranieri sul territorio italiano, le modalità di ingresso e le motivazioni che spingono gli individui a migrare. Solamente attenendosi a verità empiriche e situazioni reali è possibile adottare politiche funzionali e risolutive, denunciando preconcetti e combattendo stereotipi.

3.1 Soggiornanti stranieri in Italia: un'*overview*

Un primo dato essenziale per comprendere l'entità del fenomeno migratorio e la necessità di politiche di integrazione efficaci, è rappresentato dalla presenza di soggiornanti stranieri in Italia. Attenendoci al Rapporto Annuale 2022 dell'Istituto nazionale di Statistica, al 1° gennaio 2022 gli stranieri residenti in Italia erano 5 milioni e 193 mila 669 (ISTAT, 2022, p. 175). Alla fine dell'anno 2020 il numero ammontava a 5 milioni e 13 mila 200, rappresentando circa l'8,5% dell'intera popolazione residente. Proprio tra il 2019 e il 2020 è stato registrato un calo annuo percentuale di immigrazione tra i più consistente degli ultimi anni, pari a -0,5% rispetto al 2019.

Per comprendere a pieno le dinamiche del fenomeno migratorio degli anni recenti, si deve considerare un aspetto rilevante nel nostro Paese: l'acquisizione della cittadinanza. È possibile stimare che dal 1° gennaio 2020 al 1° gennaio 2021, i nuovi cittadini per acquisizione della cittadinanza, residenti in Italia, siano cresciuti di circa 83 mila unità. Dunque, considerando tutta la popolazione con background migratorio (compresi cittadini italiani per acquisizione della cittadinanza), la popolazione di origine straniera ha continuato a crescere anche se a ritmi ridotti rispetto al passato, raggiungendo al 1° gennaio 2021 la quota di quasi 6 milioni e 800 mila residenti. Ne consegue che, quando si studia l'integrazione dei migranti, è importante considerare sia cittadini stranieri, sia i cittadini italiani per acquisizione della cittadinanza, anche se non alla nascita.

L'ultimo decennio è stato caratterizzato da un rilevante cambiamento dei flussi migratori in arrivo sul territorio italiano, sia per la riduzione degli ingressi, sia per il cambiamento delle caratteristiche strutturali e di composizione dell'immigrazione e dei modelli migratori.

Focalizzando l'attenzione sui migranti che provengono da paesi non appartenenti all'Unione Europea, si sono ridotti in maniera esponenziale i flussi per motivi di lavoro, mentre sono cresciuti gli arrivi di migranti in cerca di protezione umanitaria. Anche durante questi picchi di arrivi e di permessi concessi per motivi umanitari, gli ingressi per motivi familiari sono rimasti predominanti. Da questa evidenza emerge che, di pari passo agli arrivi causati da crisi politiche e guerre, il processo di stabilizzazione degli immigrati sul territorio italiano è proseguito.

Nel 2020, a seguito delle misure restrittive per arginare la diffusione del Covid-19, i permessi di soggiorno emessi hanno raggiunto il minimo storico degli ultimi dieci anni. Il calo ha interessato particolarmente i permessi per asilo e protezione, raggiungendo un picco del -51,1 per cento rispetto all'anno precedente. I flussi migratori di persone in cerca di protezione umanitaria, dovuti a crisi politiche e allo scoppio di conflitti in varie parti del mondo, hanno comportato un cambiamento anche nella loro composizione. Nel 2021, i documenti per asilo sono stati rilasciati in maggior numero a cittadini del Pakistan e del Bangladesh, ma, sempre nello stesso anno, sono tornati ad avere rilevanza numerica anche i flussi di persone in cerca di protezione provenienti dall'Africa sub-sahariana (Mali e Costa d'Avorio). Di particolare impatto è l'aumento di ingressi per richiesta di protezione da parte di cittadini afgani, dei quali il 23 per cento circa nel 2021 era costituito da persone con meno di 18 anni. L'Afghanistan non è l'unico Paese che conta un numero così elevato di migranti con meno di 18 anni, infatti, la quota di minori che arrivano per asilo è sensibilmente aumentata rispetto al passato.

La presenza straniera in Italia è stata definita negli anni Novanta un "puzzle", che oggi appare ancora più articolato sia per le tante e differenti cittadinanze sul territorio, sia per la diversità in cui tale presenza si declina nei vari contesti territoriali. L'Italia, infatti, si divide principalmente in due macroregioni: il Mezzogiorno, che rappresenta ancor'oggi la terra di primo approdo, e il Centro-Nord nel quale si realizza, in maggior misura, la stabilizzazione degli immigrati.

Nonostante l'impossibilità di generalizzare quando si parla di percorsi di integrazione, dato il loro carattere strettamente individuale, si può tuttavia notare che le varie collettività presenti in Italia tendono a seguire diversi schemi di integrazione. Queste differenze nella tipologia di percorso di integrazione derivano dal grado di stabilità della presenza di una

comunità etnica sul territorio: in altre parole, alcune cittadinanze sono presenti sul territorio italiano da molto più tempo rispetto ad altre; per questo e altri numerosi fattori, si sono consolidati dei meccanismi e delle dinamiche di integrazione peculiari. Il momento storico, economico e politico che il paese di approdo vive nel momento in cui una cittadinanza inizia a stabilirsi sul territorio, influisce inevitabilmente sulle modalità e le tempistiche di integrazione e di formazione di reti migratorie. Tuttavia, non è solo il momento dell'arrivo o la durata della permanenza a determinare le differenze che si possono riscontrare nei diversi schemi di comportamento delle collettività; questi, infatti, dipendono da molteplici fattori, tra cui le condizioni di vita e la situazione sociopolitica più o meno stabile del Paese di provenienza.

3.2 Casi di regolarità e irregolarità

Quando parliamo di migrazione è importante diversificare i canali attraverso cui questa può avvenire, regolari o irregolari. È inoltre necessario fin da subito sottolineare l'importanza nell'utilizzare una terminologia appropriata quando si affrontano temi quali l'immigrazione irregolare, poiché il linguaggio plasma la percezione delle persone e un linguaggio discriminatorio in riferimento a persone prive di documentazione che consenta loro la permanenza su un territorio, alimenta percezioni e azioni che impattano negativamente la realtà quotidiana di queste persone. Per tale motivo, è bene ricordare che non esistono "migranti illegali" o "migranti clandestini" né per il diritto internazionale, né per il diritto dell'Unione Europea; chiamare un certo gruppo di persone "illegali" significa privarli della loro umanità e connotarli negativamente riconducendo la loro esperienza alla criminalità (PICUM - Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants, 2023).

Attenendosi alla definizione dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), l'immigrazione irregolare può essere definita come il movimento delle persone che avviene al di fuori delle leggi, regolamenti o accordi internazionali che governano l'entrata o l'uscita dallo stato di origine, transito e destinazione (International Organization for Migration, 2019, *op.cit.*). La condizione di irregolarità identifica due tipologie di soggetti: chi è entrato nel territorio nazionale attraverso canali ritenuti illegali e dunque non ha mai acquisito un permesso di soggiorno, e chi soggiorna nel Paese dopo che il proprio titolo di soggiorno o documentazione è scaduta o non più valida.

La fondazione ISMU, Iniziative e Studi sulla Multietnicità, stima che in Italia siano presenti oltre 500 mila migranti in condizione d'irregolarità, circa l'8,4% della presenza

straniera complessiva (Fondazione Ismu, 2021). Alla data del 1° gennaio 2022, lo stesso studio stima una lieve diminuzione della componente irregolare, circa -2,5% rispetto all'anno precedente. Il calo è dovuto principalmente all'avanzamento delle pratiche relative al decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34, poi convertito con legge 17 luglio 2020, n. 77, all'art. 103 che ha introdotto una procedura straordinaria di emersione dei rapporti di lavoro (irregolari) in determinati settori produttivi. Il provvedimento mirava al contrasto dell'invisibilità dei cittadini stranieri presenti in Italia attraverso la regolarizzazione, sia per mitigare la contingenza pandemica in ottica di tutela della salute, sia con lo scopo di reperire la manodopera necessaria, soprattutto al settore agricolo, nel contesto della crisi sanitaria ed economica di tale periodo (Curigliano & Mason, 2021, p. 300). Dal monitoraggio portato avanti dalla campagna *Ero straniero* è emersa una chiara situazione di difficoltà nella gestione delle pratiche a livello amministrativo, difficoltà che si è tradotta in gravi ritardi nel processo di regolarizzazione, i cui effetti, ovvero l'aumento dei permessi di soggiorno, sono visibili solamente dopo anni.

In generale, dunque, a causa della crisi pandemica degli ultimi anni, si è assistito ad un lieve calo della presenza di irregolari sul territorio nazionale rispetto agli anni precedenti al 2020, durante i quali, a seguito della rimodulazione della protezione umanitaria, si era assistito ad un aumento della presenza di stranieri irregolari in Italia (ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2020).

Il contrasto all'immigrazione irregolare costituisce un argomento centrale nel panorama politico italiano degli ultimi anni, il cui obiettivo porta con sé un paradosso allarmante: il contrasto all'immigrazione irregolare viene indicato come priorità all'interno del dialogo politico, ma la sua attuazione, messa in atto con strumenti efficaci senza ledere i diritti umani dei migranti, è molto ardua. Il modello italiano di contrasto all'immigrazione irregolare è frutto della pressione migratoria cui l'Italia è sottoposta a causa della sua posizione geografica, delle dimensioni ingenti dell'economia irregolare, dalla carenza di canali legali di ingresso e dalla mancanza di strumenti permanenti per regolarizzare i migranti. Proseguendo con l'analisi di questi ultimi, è possibile notare che, se da un lato i decreti di espulsione costituiscono uno strumento di punta nella retorica politica, nella pratica i limiti sono evidenti. Nel 2021 sono state intimate 25.450 espulsioni (numero simile agli anni precedenti) ma di fatto sono stati effettuati solo 3.838 rimpatri; questi dati mostrano che complessivamente è stato possibile allontanare circa un sesto dei migranti contro cui era stato indirizzato un provvedimento di espulsione, lo 0,7% di tutti gli stranieri irregolari stimati. Ciò trova ragione nel fatto che i decreti di espulsione non prevedono azioni pratiche di allontanamento, ma costituiscono

un'intimazione. Questa policy appare dunque poco efficace nel raggiungimento degli obiettivi prefissati. (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2022, p. 157-161).

3.3 Provenienza e caratteristiche demografiche

Come precedentemente affermato, al 1° gennaio 2022 sono oltre 5 milioni gli stranieri residenti in Italia, l'8,8% del totale della popolazione residente.

In riferimento all'anno 2020, quasi la metà dei cittadini stranieri residenti è originaria di un Paese europeo, circa 2,5 milioni, di cui 1,4 milioni, il 27,2% sul totale, sono cittadini di un Paese dell'Unione europea.

Oltre un quinto degli stranieri residenti, ovvero oltre 1,2 milioni di persone, è cittadino asiatico, rappresentando il 22,6% del totale, mentre dagli Stati africani provengono circa 1,2 milioni di persone, il 22,2% del totale: la maggior parte dei quali è cittadino di Paesi dell'Africa settentrionale, il 13,3% e occidentale, il 7,7%. Dunque, tra i non comunitari che soggiornano regolarmente in Italia gli asiatici prevalgono numericamente, seppur di poco, sugli africani. D'altra parte, solamente circa 388 mila sono cittadini americani, il 7,5%, per lo più provenienti dall'America centro- meridionale.

Le dieci collettività più numerose, ovvero rumeni, albanesi, marocchini, cinesi, ucraini, indiani, filippini, bengalesi ed egiziani, ammontano da sole a 3,3 milioni di individui, circa il 63,2% del totale dei residenti stranieri e le prime cinque comprendono da sole 2,5 milioni di persone. Al primo posto si colloca la comunità romena con 1,1 milioni di cittadini, il 20,8% sul totale, seguita dalla comunità albanese che conta circa 433 mila individui, l'8,4%, a seguire vi sono la comunità marocchina con 429 mila persone, l'8,3%, quella cinese, che incide del 6,4% e gli ucraini che sono circa 236 mila, il 4,6% del totale.

TAB 3.1 – Residenti stranieri in Italia: Paesi e continenti di cittadinanza.

RESIDENTI STRANIERI (DATI CONSOLIDATI 2020)		
<i>Paesi e continenti di cittadinanza</i>	<i>Numero</i>	<i>%</i>
Romania	1.076.412	20,8
Albania	433.171	8,4
Marocco	428.947	8,3
Cina	330.495	6,4
Ucraina	235.953	4,6
India	165.512	3,2
Filippine	165.443	3,2
Bangladesh	158.020	3,1
Egitto	139.569	2,7
Pakistan	135.520	2,6
Moldavia	122.667	2,4
Nigeria	119.089	2,3
<i>Altri Paesi</i>	<i>1.661.096</i>	<i>32,1</i>
Europa	2.459.990	47,6
<i>di cui Ue</i>	<i>1.404.855</i>	<i>27,2</i>
Africa	1.150.627	22,2
Asia	1.171.013	22,6
America	387.577	7,5
Oceania	2.256	0,0
Apolide	431	0,0
TOTALE	5.171.894	100,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS, elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, InfoCamere/Centro Studi G. Tagliacarne.

Dal punto di vista della composizione, la popolazione complessiva straniera residente in Italia, comprendente sia comunitari sia extra-comunitari, mostra una prevalente presenza femminile grazie anche a comunità, soprattutto dell'Europa Est, in cui le donne costituiscono la netta maggioranza.

Al contrario, la popolazione straniera non comunitaria soggiornante regolarmente in Italia si caratterizza per una lieve prevalenza maschile, oltre 1 milione e 816 mila persone, sulla componente femminile composta da circa 1 milione e 745 mila persone. Questi dati oscillano consistentemente a seconda della provenienza continentale e nazionale di riferimento. I due gruppi continentali più consistenti, asiatici e africani, offrono una rappresentanza femminile nettamente minoritaria, rispettivamente del 44,5% e 39,3% (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2022, *op. cit.* pp. 102-104).

Analizzando sempre la composizione della popolazione straniera residente, è possibile notare che essa si prefigura come una popolazione mediamente molto più giovane rispetto a quella italiana. Se da un lato la popolazione italiana è caratterizzata da un'età media di 46,5 anni, dall'altro, la popolazione straniera presenta un'età media di 34,8 anni. Inoltre, si noti come la popolazione non appartenente all'Unione Europea sia notevolmente più giovane sia

della popolazione straniera proveniente da paesi europei, sia di quella italiana. I minori provenienti da paesi non comunitari sono 744 mila 302, ovvero il 22,1% della popolazione non comunitaria residente in Italia, a fronte del 16,2% rilevato sulla popolazione di cittadinanza italiana. Tra questi 744 mila 302, circa 624 mila, ovvero 17,5% della popolazione totale non comunitaria, sono bambini e ragazzi con un'età inferiore ai 14 anni. A seguire, con una quota del 16,5% vi sono giovani adulti con un'età tra i 18 e i 29 anni, mentre il 30,9% è rappresentato da adulti tra i 30 e i 44 anni, i quali rappresentano la fascia anagrafica più ampia (*Ibidem.*).

La comunità che presenta la quota maggiore di minori è la comunità egiziana, raggiungendo una quota del 34,1% della sua popolazione residente sul territorio nazionale, a seguire, la comunità marocchina con una percentuale del 28,8 e infine quella tunisina che poco si discosta dalla precedente (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). Gli stranieri provenienti dai paesi africani sono i più giovani e la composizione è prevalentemente maschile: essi riportano in media 31,5 anni e solo il 38,3% sono donne. Per contro, è possibile notare come gli europei e gli americani siano, in media, i più anziani e a prevalenza femminile (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2022, *op.cit.*)

Stando all'elaborazione dei dati e statistiche demografiche ISTAT condotta dell'osservatorio *Openpolis – Con i Bambini*, in Italia i minori stranieri con cittadinanza non italiana sono circa 1 milione, quota che arriva ad 1,3 milioni contando anche i minori italiani per acquisizione e con background migratorio. Ai fini di un processo di integrazione e socializzazione reale, questa fascia della popolazione risulta estremamente importante. Oltre il 75% dei minori con background migratorio è nato in Italia da genitori stranieri, mentre il restante 25% è rappresentato dai minori nati all'estero. Di pari passo alla distinzione rispetto al paese di nascita, vi è quella rispetto alla cittadinanza. Infatti, tra coloro nati all'estero, oltre il 70% sono minori stranieri e solo una piccola percentuale è rappresentata da minori naturalizzati, ossia che sono in possesso della cittadinanza italiana. Facendo riferimento al milione di minori nati in Italia, quelli in possesso di cittadinanza italiano sono circa 228 mila, contro i circa 780 mila non naturalizzati (Openpolis, 2023). Questi dati indicano come il mondo dei minori con background migratorio sia molto articolato e complesso, sfuggendo molto spesso alle classificazioni tradizionali; tra questi, infatti, vi sono sia i minori stranieri non accompagnati – minori che arrivano in Italia senza genitori e il cui numero è cresciuto visibilmente negli ultimi anni – sia i giovani di seconda generazione, nati o giunti in Italia nei primi anni di vita.

Trattandosi di situazioni differenti e di una vasta pluralità di condizioni, molteplici sono anche le sfide in termini di integrazione. È fondamentale comprendere che il successo dei

percorsi di integrazione è vantaggioso, oltre che doveroso, per l'intera società, al fine di abbattere la povertà educativa e la conseguente segregazione e marginalità sociale. In quest'ottica un ruolo centrale è quello degli enti di istruzioni e della comunità educativa che rappresentano le prime infrastrutture sociali in grado di creare i presupposti per una società integrata.

3.4 Distribuzione della popolazione straniera sul territorio italiano

La distribuzione della popolazione straniera sul suolo italiano è altamente eterogenea. La distribuzione è dettata e influenzata dai fattori attrattivi (*pull factors*) dei diversi territori e dai networks o catene migratorie che vengono tracciate nel raggiungimento dei propri parenti o conoscenti già presenti sul territorio. Con catena migratoria si intende “il processo per il quale un flusso di migranti che si sposta in una determinata zona, induce l'insediamento di nuovi migranti di medesima provenienza nella stessa zona”. (European Migration Network, s.d.). La collocazione delle diverse comunità dipende inoltre dall'inserimento in specifici settori di impiego, che influenza la scelta del luogo di insediamento.

Stando ai dati relativi a fine 2020, l'area Centro-Nord del Paese accoglie la maggioranza della popolazione non comunitaria, nello specifico circa l'84% della popolazione straniera totale presente sul territorio nazionale. Nel Nord Italia soggiornano regolarmente più dei tre quinti del totale dei risiedenti, mentre nel Centro circa il 24% e nel Mezzogiorno poco oltre il 15%.

TAB 3.2 – Popolazione straniera in Italia: le macroregioni di residenza

Italia						
Popolazione residente: 58.983.122			di cui stranieri: 5.193.669			
RESIDENTI STRANIERI						
Aree territoriali	2020 (dati consolidati)	2021 (dati provvisori)	%	% su tot. residenti	Var. % 2021-20	% donne
Nord-Ovest	1.766.425	1.768.882	34,1	11,2	0,1	51,1
Nord-Est	1.292.299	1.296.529	25,0	11,2	0,3	51,6
Centro	1.284.499	1.286.571	24,8	11,0	0,2	52,2
Sud	593.154	602.747	11,6	4,5	1,6	50,2
Isole	235.517	238.940	4,6	3,7	1,5	48,8
TOTALE	5.171.894	5.193.669	100,0	8,8	0,4	51,3

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, InfoCamere/Centro Studi G. Tagliacarne.

La regione che in Italia conta il maggior numero di stranieri soggiornanti in valore assoluto è la Lombardia con 1 milione e 191 mila presenze, che rappresentano il 23% sul totale – da considerare che la Lombardia risulta la regione più popolosa d'Italia in termini assoluti. Al secondo posto dopo la Lombardia troviamo il Lazio, nel quale risiedono circa 636 mila persone straniere, il 12,3% sul totale; successivamente vi è l'Emilia-Romagna che accoglie 562 mila presenze, il 10,9% e, a seguire, il Veneto, la Toscana e il Piemonte. La regione del Mezzogiorno con la presenza straniera maggiore è la Campania che con 250 mila presenze si avvicina al 5% sul totale nazionale.

La regione con l'incidenza più elevata sulla popolazione è l'Emilia-Romagna – circa 13 ogni 100 abitanti – seguita con valori poco inferiori dalla Lombardia, dalla Toscana e dal Lazio. Al di sotto della media nazionale si collocano le regioni del Mezzogiorno e in particolar modo, agli ultimi posti della graduatoria delle regioni con più presenza di stranieri troviamo la Puglia e Sardegna rispettivamente con il 3,4% e il 3,1% .

Quasi un quarto degli stranieri residenti si raggruppa nelle sole province di Roma, la capitale infatti conta circa 516 mila residenti stranieri, il 10% del totale; a Milano, dove risiedono 489 mila persone straniere, il 9,5% e Torino che raggiunge la quota del 4,1% (Centro Studi e Ricerche IDOS, *op.cit.*).

In Italia sono molteplici le cittadinanze presenti che, ciascuna con il proprio percorso migratorio, da vita ad una mappatura variegata della distribuzione sul territorio.

Tenendo in considerazione il loro elevato numero, i cittadini romeni sono presenti lungo tutta la Penisola – Isole comprese – anche se una presenza ingente si concentra nel Lazio raggiungendo quasi il 18% dell'intera popolazione romena presente sul territorio nazionale e concentrandosi per il 14,1% nella sola provincia di Roma. Anche la comunità albanese e quella marocchina sono caratterizzate da un'ampia diffusione sul territorio italiano, sebbene un quinto di entrambe le collettività risieda in Lombardia. Nelle grandi città del Centro-Nord, quali Roma, Genova, Milano e Torino, si concentra il 5,5% degli albanesi e nelle stesse si conta il 7,9% dei marocchini (Centro Studi e Ricerche IDOS, *op.cit.* pp. 138-139).

In riferimento alla presenza straniera in Italia e alla sua disomogeneità, è possibile notare che, nonostante la crescita dell'insediamento degli stranieri riguarda tutto il Paese, essa interessa particolarmente le grandi aree metropolitane del Centro e del Nord. A tal proposito, si possono distinguere tre modelli insediativi prevalenti: un modello metropolitano, un modello diffuso e un modello frontaliero. Il primo è riconducibile a comunità che presentano un forte squilibrio di genere nella loro struttura, impiegate maggiormente nei servizi alle famiglie o in attività commerciali; il secondo modello fa riferimento a quelle cittadinanze più dislocate sul

territorio grazie a possibilità occupazionali maggiori e più varie; l'ultimo modello, quello frontaliero, è tipico delle collettività che provengono dai paesi confinanti con l'Italia (ISTAT, 2013).

Dunque, anche dal punto di vista territoriale, possono essere identificati diversi modelli o tendenze insediative da cui derivano implicazioni nella distribuzione geografica, sia da un punto di vista nazionale sia locale, della popolazione straniera. In altri termini, è possibile misurare, laddove presente o potenziale, la segregazione della collettività numericamente inferiore se questa si differenzia da un punto di vista residenziale, quasi sempre per motivi economico-sociali imposti e non scelti, da quella maggioritaria.

Questo breve accenno sulla geografia delle migrazioni in Italia è volto a sottolineare l'importanza di riconoscere ciò che, anche a livello spaziale, prende forma intorno a noi. La segregazione spaziale è un fenomeno reale che può essere considerato come la separazione di alcuni gruppi all'interno della società e si ha quando alcune aree mostrano una sovra-rappresentanza di soggetti appartenenti ad uno stesso gruppo etnico e altre ne mostrano una sotto-rappresentanza. Se una data area mostra una sovra-rappresentanza di un certo gruppo allora si parla di concentrazione di quel gruppo in quella specifica zona. La problematicità di questo fatto sta nella scarsità di scelta nel mercato residenziale da parte dei gruppi minoritari che vivono questo fenomeno di segregazione; inoltre, la segregazione e concentrazione costituiscono delle barriere alla piena partecipazione e integrazione nella società, essendo strettamente correlata alla segregazione occupazionale.

3.5 Tipologie di permessi e motivi del soggiorno

In base ai dati del Ministero dell'Interno revisionati dall'Istat, a inizio 2022 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti sul territorio italiano erano 3 milioni e 561 mila 540. Quando si fa riferimento a questa categoria, si assume che essi siano in possesso di un permesso di soggiorno che altro non è che un'autorizzazione che i cittadini non comunitari devono richiedere, entro otto giorni lavorativi dall'ingresso sul territorio italiano, alla Questura della Provincia in cui lo straniero intende soggiornare, ai fini di essere considerato "regolarmente soggiornante" (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017).

I permessi di soggiorno si distinguono tra permessi per soggiornanti di lungo periodo o soggiornanti a termine. Tra i soggiornanti di lungo periodo vi sono ricompresi tutti i titolari di un permesso "di lunga durata" o "di durata illimitata". I detentori di questo tipo di permesso

non devono rinnovarlo periodicamente ma, in tale ciclica occasione, dovranno solamente dimostrare di possedere, in continuità rispetto al primo rilascio, i requisiti necessari per rinnovarlo. Per poter rientrare nella categoria di soggiornanti di lungo periodo è necessario essere titolare di un *permesso Ue per lungo-soggiornanti*, rilasciato a quanti hanno maturato almeno 5 anni di soggiorno regolare e continuativo attraverso il periodico e ininterrotto rinnovo di permessi “a termine”. La categoria dei titolari di un permesso Ue per lungo-soggiornanti comprende oltre 1 milione e 915 mila persone, il 53,8% di tutti i soggiornanti non comunitari e ben l’81,8% dell’intera categoria di quelli di lungo periodo.

Con l’espressione “soggiornanti a termine” si fa riferimento a quanti detengono un titolo che consente un soggiorno di durata limitata sul territorio nazionale, per cui a ogni sua periodica scadenza, esso deve essere rinnovato confermando il possesso dei requisiti che ne hanno consentito il rilascio. I requisiti richiesti, legati al reddito, al domicilio ecc., appaiono alquanto stringenti e proibitivi, soprattutto nei recenti anni di crisi economica, occupazionale e pandemica. A questa categoria precaria di soggiornanti appartengono in tutto 1 milione e 219 mila 700 persone, il 34,2% del totale dei soggiornanti regolari, e comprendono i titolari di un *permesso di soggiorno* legato a un motivo specifico (lavoro, famiglia, studio, religioso, cure sanitarie, protezione, turismo, missione, residenza elettiva ecc.) che ne determina anche la durata. Questa categoria comprende la quasi totalità di coloro che possiedono un titolo di soggiorno a termine.

Altro titolo che permette di rientrare nella categoria “soggiornanti a termine” è la *carta blu Ue*, un titolo istituito a livello comunitario e riservato a lavoratori non Ue altamente qualificati che vengano espressamente invitati dall’estero, per un periodo limitato di tempo, al fine di svolgere attività specialistiche. In Italia questo titolo è poco diffuso, infatti ne godevano solamente mille e quattrocento cinque persone a fine 2021, mostrando quanto il Paese risulti ancora arretrato in relazione a investimenti e innovazione.

Dunque, i permessi di soggiorno a termine, che da poco escludono quelli di familiari di un cittadino Ue, sono connessi a motivi che ne determinano la durata e sono importantissimi da comprendere per cogliere il progetto migratorio che vi è sotteso.

Escludendo i permessi che non implicano una permanenza stabile, ed esaminando quelli che invece presuppongono un insediamento duraturo, è possibile notare che a fine 2021 i motivi di famiglia – per lo più ricongiungimenti – si posizionano al primo posto tra i motivi del soggiorno, contando circa 516 mila 700 casi, il 42,4% dei soggiornanti a termine. A causa delle criticità economiche provocate dalla pandemia sia tra i migranti già insediati in Italia ed impossibilitati ad acquisire o conservare i requisiti necessari per far valere il diritto al

ricongiungimento familiare, sia tra i migranti intenzionati ad utilizzare questo canale, si è registrata una diminuzione, del 15% circa, dei motivi familiari tra i motivi del soggiorno.

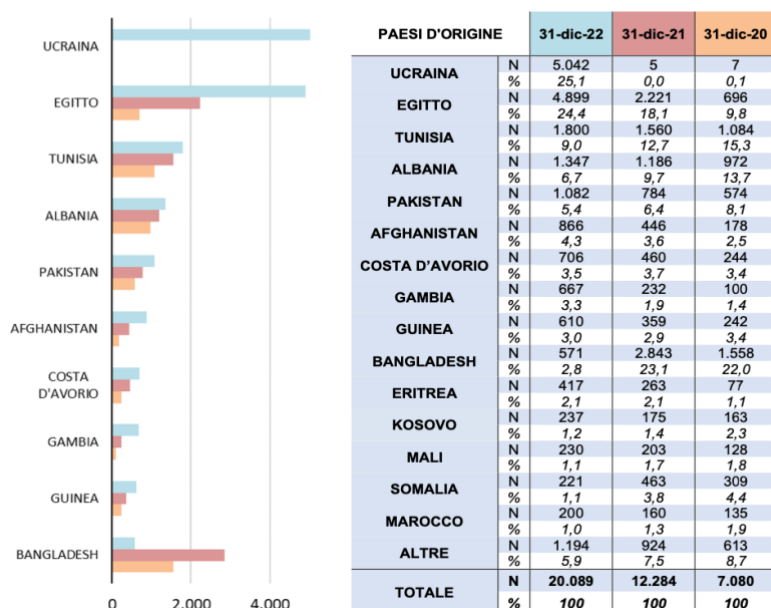
Al secondo posto si trovano i motivi di lavoro in relazione ai quali si registrano, sempre a fine 2021, 419 mila 340 casi che costituiscono il 34,4% di tutti i titolari di un permesso a termine. A seguire, i motivi di studio registrano quasi 46 mila 800, il 3,8% del totale. Un altro movente è rappresentato dai motivi connessi a forme di protezione, tra cui le richieste di asilo e i richiedenti protezione internazionale o “speciale”, che ammontano a poco meno di 180 mila 800, il 14,8% del totale (Centro Studi e Ricerche IDOS, *op.cit.* pp. 104-106).

3.6 Focus sui percorsi di integrazione dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia

Stando al censimento del 31 dicembre 2022 in Italia i minori stranieri non accompagnati (MSNA) sono 20 mila 89, in forte aumento rispetto all'anno precedente a causa anche della crisi umanitaria che ha interessato l'Ucraina nell'ultimo anno. L'85% degli MSNA sono maschi e hanno per la maggior parte, circa il 44,4% di loro, 17 anni, seguiti da coloro che ne hanno 16 e infine quelli che hanno dai 7 ai 14 anni (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

A causa della crisi umanitaria in Ucraina, al 31 dicembre 2022 la maggioranza dei MSNA sono di cittadinanza ucraina, ma, analizzando i dati dei due anni precedenti risulta che la cittadinanza maggioritaria sia quella egiziana, la cui percentuale di presenze degli ultimi due anni non è mai inferiore al 18%. A seguire, albanesi e tunisini si registrano come le altre due cittadinanze con maggior presenza di MSNA sul territorio italiano.

TAB 3.3 – Distribuzione dei MSNA: presenza in Italia secondo le principali cittadinanze di provenienza, dati al 31 dicembre 2022 a confronto con i dati al 31 dicembre 2021 e al 31 dicembre 2020.



FONTE: Rapporto di approfondimento semestrale “I Minori Stranieri Non Accompagnati in Italia”; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Le regioni che registrano la presenza maggiore di MSNA sono la Sicilia, la quale accoglie il 19,5% delle presenze totali, seguita dalla Lombardia con il 14,3% del totale, la Calabria e l’Emilia-Romagna.

Tra le motivazioni principali che spingono questi giovani ad espatriare irregolarmente, si rileva la ricerca di una “vita migliore” e la possibilità di un futuro. Le loro testimonianze sottolineano dinamiche ben precise alla base dell’emigrazione, quali veri e propri mandati familiari o “bruciature”⁹ di confine all’insaputa della famiglia; in entrambi i casi l’obiettivo dell’emigrazione è quasi sempre la ricerca di opportunità di lavoro immediate per aiutare la famiglia rimasta nel paese di origine ¹⁰. È proprio l’urgenza di trovare un’occupazione redditizia nel minor tempo possibile a creare difficoltà di dialogo tra i ragazzi e le strutture di accoglienza; questa preoccupazione, infatti, spinge i minori a non dedicarsi all’istruzione e alla formazione, considerate uno spreco di tempo ai fini del raggiungimento delle capacità economiche necessarie per inviare rimesse.

⁹ Dal verbo arabo *haraga* “bruciare”, tipica espressione marocchina.

¹⁰ Informazioni emerse dalle interviste a giovani ex MSNA in accoglienza in Sicilia, realizzate nel 2021 per la ricerca *Migrazioni, generazioni, cittadinanza e mercato del lavoro nel Mediterraneo globalizzato* a cura del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell’Università di Messina.

I risultati emersi dal monitoraggio di diversi progetti sull'inserimento lavorativo nelle regioni Puglia, Marche, Liguria e Sicilia, condotto dall'*Osservatorio nazionale di minori stranieri non accompagnati* nel Report 2022, illustrano come, molto spesso, a seguito del periodo di tirocinio previsto dai progetti in questione, emergano problemi burocratico-amministrativi che mettono a rischio l'inserimento lavorativo regolare (Defence for Children Italia, 2022). Laddove i tirocini vengano portati a compimento, si registrano numerosi esiti positivi di contrattualizzazione nelle stesse aziende di svolgimento dell'apprendistato. Tuttavia, è stata riscontrata la ridotta disponibilità e consistenza sia delle possibilità di tirocinio, sia dei contratti di lavoro che ne seguono, non corrispondenti alle effettive giornate o ore di lavoro, andando difatti ad alimentare il mercato del lavoro grigio.

I dati riportati evidenziano la necessità di percorsi di integrazione sociale per i MSNA che offrano reali opportunità di inserimento.

Per quanto concerne l'accoglienza, l'Italia è l'unico paese Europeo che nel 2017, con l'approvazione della legge n. 47, la c.d. legge Zampa, ha introdotto una normativa specificamente rivolta ai minori stranieri non accompagnati, introducendo significative modifiche al complesso della normativa vigente, rafforzando gli strumenti di tutela in loro favore. In particolare, è stato introdotto il divieto assoluto di respingimento alla frontiera dei MSNA.

Al minore straniero non accompagnato che fa ingresso in Italia, pertanto, viene riconosciuta la possibilità di acquisizione di varie tipologie di permesso di soggiorno: il permesso di soggiorno per minore età, che può essere richiesto direttamente dal minore anche prima della nomina del tutore; il permesso di soggiorno per motivi familiari, rilasciato al minore di quattordici anni se affidato o sottoposto alla tutela di un cittadino italiano con cui convive, o a minori ultraquattordicenni affidati o sottoposti alla tutela di un cittadino italiano o di un cittadino straniero regolarmente soggiornante con cui convive. Entrambi i permessi di soggiorno sono validi fino al compimento della maggiore età.

Quella dei MSNA è una delle sfide più significative e complesse nell'ambito dell'integrazione. Qualora essi accettino di essere inseriti in un percorso di accoglienza, sono generalmente iscritti a scuola o a corsi di apprendistato e, come abbiamo precedentemente chiarito, tale scelta è spesso molto lontana dal conseguimento degli obiettivi economici a cui il progetto migratorio di questi giovani tende; questo poiché tale progetto è frequentemente condiviso e finanziato dall'intera famiglia ai fini del proprio sostentamento economico. Questa situazione spiega il perché del costante numero alto di fughe dai centri di accoglienza.

I MSNA portano con sé molteplici incertezze circa la loro identità, che pende ambiguamente tra quella di giovani adulti nel pieno del loro viaggio migratorio e quella di bambini o adolescenti. Sul minore straniero non accompagnato si sommano dunque due figure, quella di “minore”, status che rende indispensabili operazioni di tutela, assistenza ed educazione, e quella di “straniero”, status di cui abbiamo già ampiamente discusso le criticità.

Questa ambivalenza, tra due condizioni di vulnerabilità, quella di “un’infanzia come categoria socialmente e sociologicamente problematica” (Petti, 2004, p. 15) e quella di estraneità, propria dell’esperienza migratoria, rende la questione doppiamente complessa.

CAPITOLO 4

INDICATORI DI INTEGRAZIONE E CITTADINANZA

Per rilevare il livello di integrazione degli immigrati è possibile ricorrere a indicatori realizzati sia a livello individuale sia su dati aggregati derivanti da fonti ufficiali quali il Ministero degli interni che raccoglie i dati sui permessi di soggiorno, gli uffici di anagrafe comunale che raccolgono i dati sui residenti, e il censimento ISTAT che consente, nel lungo periodo, di differenziare tra coloro che soggiornano per brevi periodi e gli immigrati insediati stabilmente. La ricerca con i dati aggregati offre la possibilità di confrontare in modo sistematico le comunità, evidenziando le differenze territoriali dell'insediamento degli immigrati riguardo alla struttura dei mercati locali del lavoro e alla loro capacità di attrazione.

È necessario chiarire che questo approccio tende a considerare gli immigrati come un insieme omogeneo, e permette dunque di investigare il livello di integrazione degli immigrati nel loro complesso nei diversi ambiti territoriali, ma non quello di specifiche comunità. Un tentativo di sanare questa lacuna è stato condotto dai demografi Natale e Strozza che, nella loro analisi di dati, hanno considerato quarantuno comunità straniere utilizzando dati aggregati a livello nazionale. Analisi più disaggregate, che si limitano alle comunità numericamente più consistenti sul territorio, potrebbero risultare utili per studiare i vari livelli di integrazione senza appiattare le forti diversificazioni interne alle comunità nazionali.

Questo capitolo andrà ad esaminare alcune ipotesi di indicatori volti a proporre un'analisi affidabile che offra non solo un quadro generale chiaro del fenomeno migratorio e della presenza di stranieri in Italia, ma che favorisca anche la comprensione e la distinzione tra processi di integrazione utili e necessari in Italia, e quelli che non svolgono questa funzione.

Inoltre, verrà presentato il concetto di cittadinanza, strettamente connesso a quello di integrazione, sia dal punto di vista identitario e sociologico, sia da quello giuridico e politico.

4.1 Gli indicatori di integrazione: una proposta ragionata

La classificazione degli indicatori proposta tiene conto del carattere processuale dell'integrazione; ne deriva la natura mutevole degli indicatori, che possono assumere un significato diverso con l'evoluzione dell'esperienza storica che si sta studiando.

Il sistema di indicatori che verrà analizzato, fa riferimento allo studio di Golini, Strozza e Amato (Golini, Strozza, & Amato, 2001, p. 85-153), riportato e approfondito nella ricerca di Erika Cellini e Roberto Fideli, che hanno proposto alcune riflessioni concettuali e di metodo riguardo gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia (Cellini & Fideli, 2002, *op.cit.*). Il sistema è basato sulle dimensioni generali dell'integrazione – economica, sociale e culturale – articolate in vari ambiti, per ciascuno dei quali sono proposti specifici indicatori. La classificazione non può essere considerata del tutto esaustiva sia perché alcuni aspetti delle varie dimensioni risultano difficili, se non impossibili, da indagare tramite le fonti ufficiali, sia perché quelli proposti sono solo alcuni dei possibili indicatori. Inoltre, è necessario sottolineare un problema di affidabilità comune a quasi tutte le definizioni operative presentate relative a ciascun indicatore, ovvero che da queste sono esclusi gli immigrati irregolari.

Ciascun indicatore riporta un segno, negativo (–) o positivo (+) che fa riferimento alla polarità dell'indicatore: positiva se tra l'indicatore e il concetto di integrazione vi è un legame diretto, negativa se tra essi vi è un legame inverso.

TAB 4.1 – Possibili indicatori di integrazione

DIMENSIONE	INDICATORE (polarità)
ECONOMICA	<ul style="list-style-type: none"> • Tasso di disoccupazione (–) (Numero di permessi di soggiorno per iscrizione alle liste di collocamento relativi ad una certa comunità sul totale dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro relativi alla stessa comunità/ numero di iscritti alle liste di collocamento in una certa comunità sul totale dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro relativi alla stessa comunità) • Tasso di avviamenti al lavoro (+) (Numero di avviati al lavoro in un anno rispetto al numero di membri della comunità iscritti alle liste di collocamento all'inizio dell'anno) • Grado di segregazione settoriale dei lavoratori dipendenti (–) (Somme delle differenze percentuali prive di segno tra le distribuzioni relative ai dipendenti delle diverse comunità e quella relativa ai dipendenti italiani)
SOCIALE (Relazioni)	<ul style="list-style-type: none"> • Tasso di esclusione abitativa (–)

	<p>(Numero di censiti come senza tetto e in sistemazioni precarie sul totale dei membri della comunità)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Tasso di stabilità della presenza (+) (Numero di iscritti all'anagrafe sul totale dei permessi di soggiorno relativi a una certa comunità) • Tasso di ricongiungimenti familiari (+) (Numero di permessi per ricongiungimento familiare sul totale dei permessi relativi ad una certa comunità) • Grado di squilibrio per genere (-) (Differenza percentuale M-F priva di segno) • Grado di diversificazione demografica (-) (Somme delle differenze percentuali prive di segno tra le distribuzioni per classe di età relative alle diverse comunità e quella relativa agli autoctoni) • Tasso di nuzialità mista (+) (Numero di matrimoni con italiani di membri della comunità sul totale dei permessi di soggiorno relativi alla comunità) • Tasso di denunciati / condannati (-) (Numero di membri della comunità denunciati / condannati sul totale dei permessi di soggiorno relativi alla comunità)
SOCIALE (Servizi)	<ul style="list-style-type: none"> • Tasso di iscrizioni al servizio sanitario nazionale (+) (Numero di iscritti al servizio sanitario nazionale sul totale dei membri della comunità residenti)
CULTURALE	<ul style="list-style-type: none"> • Grado di conoscenza della lingua italiana (+) (Numero di censiti che dichiarano di avere buona conoscenza della lingua italiana sul totale dei membri della comunità) • Tasso di abbandoni scolastici (-) (Numero di abbandoni di studenti iscritti nella scuola dell'obbligo sul totale dei membri della comunità iscritti nelle scuole dell'obbligo, eventualmente confrontato con lo stesso rapporto relativo agli autoctoni) • Tasso di fecondità (Numero medio di figli per donna adulta appartenente alla comunità, eventualmente

	confrontato con lo stesso tasso relativo agli autoctoni)
--	--

FONTE: Erika Cellini and Roberto Fideli, “Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. Alcune riflessioni concettuali e di metodo”, *Quaderni di Sociologia*, 28 | 2002, pp. 60-84.

Gli indicatori di integrazione economica inseriti nella tabella sono il tasso di disoccupazione, il tasso di avviamento al lavoro e il grado di segregazione settoriale dei lavoratori dipendenti.

Il primo è un indicatore a polarità negativa poiché nelle comunità in cui tale tasso è elevato, il livello di integrazione è minore. La fonte più affidabile in relazione a questo indicatore è rappresentata dal Ministero del Lavoro, anche se, in realtà, l’iscrizione al collocamento non comporta di fatto un’effettiva condizione di disoccupazione, in particolar modo nelle aree in cui è molto diffusa la cosiddetta economia informale. Nel caso degli immigrati, però, un lavoro “in nero”, nel lungo termine rischia di impedire il rinnovo del permesso di soggiorno, dunque, il tasso di iscritti al collocamento appare un valido indicatore di mancanza di integrazione.

L’indicatore successivo si costruisce sul rapporto tra il numero di avviamenti al lavoro registrati in un anno e il numero di membri della comunità iscritti alle liste di collocamento all’inizio dello stesso anno; quanto più il primo supera il secondo, tanto più una comunità può esser considerata integrata economicamente. Infine, il grado di segregazione settoriale dei lavoratori dipendenti è identificato tramite i dati dell’INPS circa i versamenti effettuati dai datori di lavoro nei confronti dei loro dipendenti. Questo indicatore in realtà presenta vari limiti, tra cui l’esclusione dalla rilevazione di due categorie di lavoratori particolarmente importanti sul nostro territorio: quella dei salariati agricoli e quella dei lavoratori autonomi. Un altro limite è rappresentato dal fatto che, ancora oggi, molti datori di lavoro non versino i contributi, con la conseguente esclusione dei loro salariati dalla stima di questo indicatore. Nonostante tali limiti, è comunque possibile costruire un indicatore del grado di segregazione settoriale attraverso la comparazione, in uno stesso ambito territoriale, della distribuzione dei membri di una certa comunità iscritti all’INPS e degli autoctoni nella stessa situazione. La condizione di segregazione settoriale indica un basso livello di integrazione sociale, poiché rende impossibile l’interazione tra autoctoni e immigrati in contesti lavorativi diversi tra loro (Cellini & Fideli, 2002, *op.cit.*).

È doveroso soffermarsi sull’importanza dell’integrazione lavorativa degli immigrati, non solo come mezzo per il conseguimento di una vita dignitosa, ma anche poiché l’integrazione lavorativa rappresenta un fattore cruciale per la costruzione dell’autostima

dell'individuo; infatti, il lavoro costituisce in Italia sia un pilastro fondamentale per la costruzione di rapporti sociali, sia un requisito chiave per risiedere legalmente sul territorio.

Spostandoci sull'approfondimento degli indicatori della dimensione sociale dell'integrazione, è possibile notare che si tratta in parte di indicatori relativi al grado di stabilizzazione della presenza di una comunità sul territorio. Il primo indicatore riguarda l'esclusione abitativa che colpisce in particolar modo gli immigrati. Questo tipo di condizione può segnalare «la modesta capacità economica... [dell'immigrato], ma anche la resistenza di molti proprietari ad affittare ad immigrati» (Tosi, 2000, pp. 317-354). Per gli immigrati l'accesso al mercato degli alloggi non è mai in condizioni di parità con gli utenti italiani; le discriminazioni derivano anche dalla riluttanza dei proprietari ad affittare agli immigrati, obbligandoli ad accettare le condizioni del mercato illegale che non garantisce alcun tipo di protezione (Zincone, 2000, pp. 13-156). In questo modo si crea un mercato concomitante basato su immobili che violano i criteri di abitabilità; in tal senso l'esclusione abitativa si connette al concetto di integrazione come pari opportunità.

Il tasso di stabilità della presenza indica il numero di iscritti all'anagrafe sul totale dei permessi di soggiorno relativi a una certa comunità. Questo tasso è strettamente correlato al desiderio di stabilirsi, cui a sua volta si lega il tasso di ricongiungimenti familiari. Quest'ultimo è un chiaro segnale della stabilizzazione della presenza di una comunità sul territorio, anche se non necessariamente l'arrivo del coniuge o dei figli influenza in modo positivo il processo di integrazione. È interessante notare come nelle comunità a prevalenza maschile, per esempio quelle nordafricane, le donne i cui mariti sono emigrati tendono a non lasciare il proprio paese, mentre nelle comunità a prevalenza femminile, i coniugi che tendono a mantenere con il proprio reddito l'intera famiglia sono spesso le mogli immigrate in Italia, inserite nel mercato del lavoro domestico (*Ibidem.*).

Un altro indicatore, la cui analisi risulta interessante, è il tasso di diversificazione demografica che può esser misurato confrontando la distribuzione per classi di età della popolazione di una data comunità immigrata con quella autoctona: quanto più le due risultano eterogenee, tanto più la comunità immigrata può essere considerata poco integrata (Cellini & Fideli, 2002, *op.cit.*). A seguire, il tasso di nuzialità mista in Italia si rivela un indicatore poco valido dell'integrazione di una data comunità a causa degli squilibri della distribuzione di genere di molte comunità. Inoltre, all'interno di tale indicatore, ai fini della sua affidabilità, sarebbe necessario conteggiare tutte quelle unioni celebrate all'estero e con riti diversi da quelli che consentono l'iscrizione automatica nei registri di stato civile.

Nella sfera dell'integrazione sociale è stato inserito il tasso di denunciati e quello di condannati, ma non il tasso di detenzione che risulta poco significativo se si intende rilevare il livello di criminalità degli immigrati, o di una data comunità. Nonostante sia indubbio che l'incidenza di detenuti stranieri negli istituti penitenziari sia elevata, circa il 30% sul totale dei detenuti nelle carceri italiane (Ministero della Giustizia, 2023), questo dato non può, per vari motivi, essere considerato un indicatore valido per misurare i reati commessi in Italia da cittadini non italiani. In primo luogo, a parità di reato, la custodia cautelare è imposta più spesso agli stranieri che agli autoctoni; in secondo luogo, a parità di pena, gli stranieri non godono allo stesso modo degli italiani di misure alternative alla detenzione (Barbagli, 1998, p. 49). Anche questo indicatore presenta problemi di affidabilità sia a causa della lunghezza dei tempi giudiziari che danno vita a uno scarto temporale consistente tra il momento della condanna e il momento in cui il reato è stato commesso, sia per il fatto che le statistiche giudiziarie, come altre fonti, operano sul totale dei permessi di soggiorno escludendo, dunque, gli immigrati irregolari.

A tal proposito, Barbagli evidenzia come il confronto tra il tasso di criminalità degli immigrati con quello degli autoctoni non sia un dato da tenere in considerazione per promuovere un'analisi chiara; questo paragone non tiene infatti conto della diversa struttura demografica delle popolazioni (*Ibidem.*). Risulta preferibile confrontare il tasso sia di denunciati sia di condannati quanto meno a parità di età, operazione che presenta non poche difficoltà da un punto di vista metodologico ma che proporrebbe un'analisi più congrua. Infatti, dal momento che i giovani di sesso maschile sono inclini a commettere reati più frequentemente e, poiché essi sono in genere la categoria demografica maggiormente rappresentata nella popolazione immigrata, la semplice comparazione del tasso di criminalità degli immigrati e degli autoctoni risulta in un'analisi parziale e non significativa, che non tiene conto dei vari fattori sopracitati.

All'interno della sottodimensione dell'integrazione sociale è stato collocato l'indicatore "tasso di iscrizione al servizio sanitario nazionale" il quale però non ne rivela la concreta fruizione. L'accesso ai servizi può essere valutato anche attraverso altre fonti, tra le quali si rivela particolarmente esplicativo l'annuario della Caritas.

Il livello di integrazione culturale, che, come è stato chiarito in precedenza, non deve essere identificato con l'assimilazione comportamentale da parte della popolazione immigrata, si basa in primo luogo sul grado di conoscenza della lingua italiana.

La costruzione di tale indicatore è basata sul numero di censiti che dichiarano di avere una buona conoscenza della lingua italiana sul totale dei membri della comunità e fa

riferimento al censimento del 1991, in cui è stata prevista una domanda sul grado di conoscenza della lingua. Fra i censiti solo il 24% dichiarò di avere un buon livello di conoscenza della lingua italiana, il 39,1% dichiarò di avere un livello sufficiente, mentre il 36,9% insufficiente (Bonifazi, 2007, *op.cit.*).

Tale indicatore si costituisce come fondamentale, posizionandosi tra le principali necessità e ragioni di disagio segnalate dagli immigrati sia nel rapporto con gli autoctoni, sia nella fruizione dei servizi e nell'accesso all'informazione. Questo indicatore è strettamente collegato al ruolo centrale della dimensione scolastica ed extrascolastica per l'integrazione culturale e linguistica. La scuola rappresenta un luogo d'interazione fondamentale non soltanto per i giovani, ma anche per le famiglie; pertanto, il tasso di abbandoni scolastici evidenzia, generalmente, un insuccesso del progetto di integrazione.

Tale indicatore, seppur esplicitivo del livello d'integrazione culturale, non tiene conto di fattori estremamente rilevanti quando si procede a un confronto tra il tasso di abbandono scolastico degli stranieri e quello degli autoctoni, ovvero di variabili quali il contesto familiare, il reddito e le condizioni economico-lavorative dei familiari.

Sebbene i processi demografici evidenzino possibili mutamenti dello stile di vita e dell'assetto valoriale delle persone e degli immigrati, l'ultimo indicatore proposto può risultare alquanto controverso. La diminuzione del tasso di fecondità può indicare la diffusione di una «morale sessuale più secolarizzata, tipica dell'Occidente» (Cellini & Fideli, 2002, *op.cit.*) e di un equilibrio maggiore nei rapporti di genere, così come potrebbe evidenziare le condizioni di disagio economico e sociale delle famiglie immigrate, incapaci di sostenere il mantenimento dei figli. Allo stesso modo, anche l'invio di denaro ai familiari rimasti nel paese di origine risulta ambivalente in quanto può rivelare il raggiungimento di un livello di benessere economico tale da permettere l'invio di denaro all'estero, ma può anche essere interpretato come un indicatore con polarità negativa del livello di integrazione.

Gli indicatori presentati ed analizzati, sulla base della pubblicazione di Cellini e Fideli, sono stati costruiti a livello aggregato tramite fonti ufficiali, riportando non pochi limiti, tra cui la tendenza a cogliere il processo di adattamento dell'immigrato senza tenere in considerazione forme di autorganizzazione o vari tipi di interazioni con gli autoctoni, invece individuabili tramite indagini a livello individuale. Molti indicatori presentati, validi e largamente utilizzati in altri paesi, si sono dimostrati poco efficaci nel contesto italiano, nel quale il fenomeno migratorio è in una fase non altrettanto avanzata. Inoltre, è stato dimostrato come uno stesso indicatore può cambiare significato in base alla comunità a cui viene applicato: è il caso del

tasso di concentrazione territoriale adoperato nei confronti della comunità cinese, che presenta una struttura caratterizzata dalla contiguità tra luogo di lavoro e residenza.

Quanto appena affermato sottolinea la necessità di prestare particolare attenzione agli studi di comunità, ovvero essere consapevoli che uno stesso indicatore può non essere ugualmente valido per tutte le comunità.

4.2 Il legame tra cittadinanza e identità

Può risultare utile ricordare fin da subito che nella lingua italiana, così come in altre, i concetti di “cittadinanza” e “nazionalità” sono comunemente considerati sinonimi. Ne deriva un’idea di nazione come entità omogenea e naturale, delimitata da netti confini che la rendono molto unita all’interno ma chiusa verso l’esterno. Questo modo di concepire la nazione e l’identità nazionale, nasce in concomitanza alla comparsa del concetto stesso di nazione nell’età romantica. L’unità alla base del concetto risiedeva nella condivisione di antenati, dunque sul sangue, nel fatto di esser nati su uno stesso territorio i cui confini venivano considerati “naturalisti”, e nella comunanza della lingua, imposta a livello nazionale dallo Stato.

La costruzione degli Stati nazionali, di carattere sociopolitico, ha dato vita al tentativo da parte degli stessi di far coincidere i confini politici con quelli culturali. Questa operazione risulta non rappresentativa della realtà odierna attraversata dai fenomeni della globalizzazione e della convivenza, su uno stesso territorio, di molteplici, differenti culture.

Il tema della cittadinanza come mezzo politico nei processi di integrazione degli immigrati nel tessuto sociale di un paese è centrale sia nel dibattito giuridico sia in quello politico-sociologico. Volendo rispettare la prospettiva evolutiva che negli anni ha portato alla luce la contraddittorietà e l’inefficacia della normativa vigente sulla cittadinanza in Italia, è necessaria una riconsiderazione non solo dei requisiti giuridici per l’ottenimento dello status di cittadino, ma anche un approfondimento del concetto di cittadinanza in senso sociologico, politico e filosofico. Poiché la cittadinanza ha un ruolo chiave nel plasmare l’identità sociale, così come la percezione dei soggetti coinvolti lo detiene nella strutturazione delle relazioni sociali, è necessario comprendere la portata di questo concetto ancor prima di analizzarne i caratteri giuridici.

Prima di iniziare la discussione, ritengo opportuno ricordare che le identità sono spesso plurali, prendendo forma sia dalla cultura di origine, sia dai rapporti sociali e legami

interpersonali e interculturali nuovi o in costruzione. Facendo riferimento in particolar modo alle seconde generazioni, quanto appena detto assume un carattere di validità più che mai veritiero, e ciò è evidenziato dall'utilizzo sempre più frequente dei concetti di sospensione dell'identità (Lannutti, 2014) , di appartenenze multiple (Valtolina & Marazzi, 2006) e di ibridazione dell'identità (Pieterse, 2005). Considero sia particolarmente importante soffermarsi su quest'ultima nozione a causa della sua ambiguità; utilizzandola, infatti, si potrebbe sottintendere la purezza delle singole identità e culture che, solo in un secondo momento s'ibridano. In realtà, come già argomentato, tutte le culture e le identità culturali derivanti sono ibride, poiché prodotti della stratificazione dei processi d'incontro che hanno luogo da lungo tempo. Ciò che vuole essere trasmesso in questo contesto con l'utilizzo della nozione di ibridazione, è il carattere irriducibile di dinamicità e di scambio tra sistemi di cultura e identità culturali.

Da sempre, nella storia, le culture si sono incontrate, entrando in conflitto, dialogando, stringendo rapporti o sciogliendoli; tutti questi incontri, seppure inseriti in dinamiche di potere e nello spazio dei rapporti di forza, hanno generato, e generano tuttora, una continua riformulazione dei valori e codici culturali su cui le identità si fondano. Oggi più che mai, nell'era della globalizzazione, queste dinamiche devono essere comprese ed accolte.

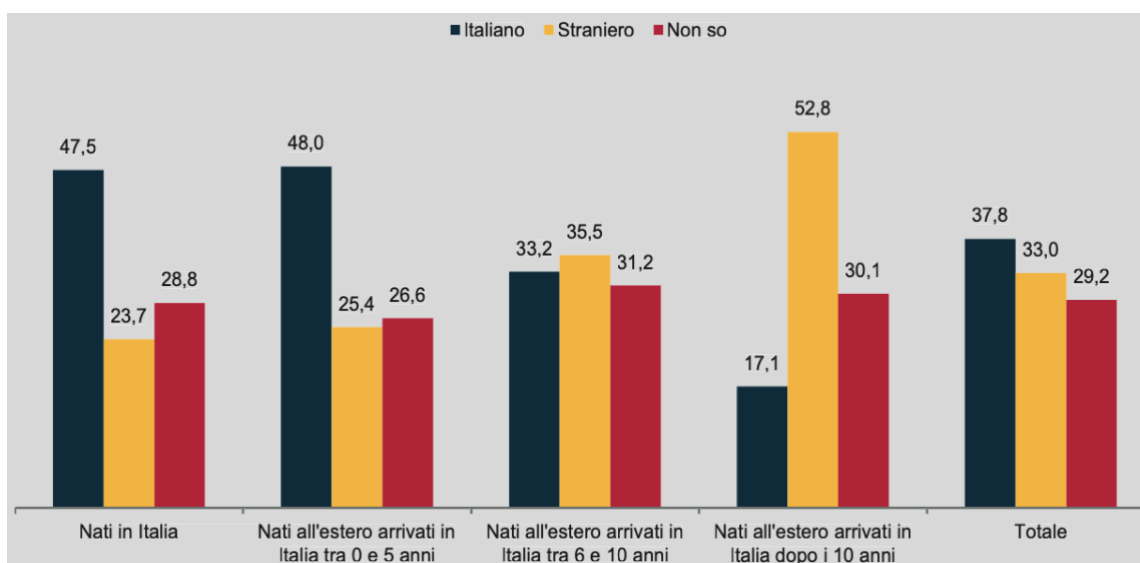
Dunque, con l'utilizzo dei concetti di cultura e identità ibrida s'intende evidenziare il carattere dialogico del loro processo di costruzione, scardinando l'assunto secondo cui le culture e le identità sono essenze irriducibili, e non piuttosto dei sistemi di codici capaci di relazionarsi tra loro in modo dinamico, trasformandosi attraverso il contatto e il dialogo. (Fabietti, 2004, p. 2). Concepire le culture come circoscritte in uno specifico luogo non ne rappresenta più la realtà, né risulta funzionale ai fini della realizzazione di una società integrata.

La sospensione dell'identità precedentemente citata interessa una quota ingente di giovani stranieri che vivono in Italia e ad evidenziarlo è l'indagine campionaria condotta dall'ISTAT a livello nazionale nell'anno scolastico 2014/2015, per la quale sono stati intervistati oltre 68 mila alunni stranieri e italiani frequentanti la scuola secondaria di primo e secondo grado. Il questionario, che prevedeva domande volte a comprendere l'esperienza delle seconde generazioni e i processi di integrazione, ha portato alla luce elementi preziosi per un'attenta riflessione sia sulle politiche più idonee a favorire il loro inserimento, sia sul rapporto stesso tra identità, cultura e migrazione.

Tra i ragazzi stranieri che hanno partecipato all'indagine, circa il 38% afferma di "sentirsi" italiano e il 33% di "sentirsi" straniero, mentre circa il 29% afferma di non essere in grado di rispondere. Un fattore che incide in particolar modo sulla risposta è l'età alla quale i

ragazzi hanno fatto il loro ingresso in Italia: tra i ragazzi nati all'estero e arrivati nel Paese dopo i 10 anni, più del 52% si sente straniero e solo il 17% della stessa categoria dichiara di sentirsi italiano. Tra coloro nati in Italia quasi la metà, il 47,5%, afferma di sentirsi italiano, dato percentuale che viene addirittura superato, raggiungendo il 48%, dai ragazzi nati all'estero arrivati in Italia tra 0 e 5 anni (Istat, 2020).

TAB 4.2 – Valori percentuali delle dichiarazioni di studenti stranieri delle scuole secondarie sul sentirsi stranieri o italiani- Anno 2015



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni.

Per tutte le generazioni migratorie analizzate, la sospensione dell'identità riguarda più del 25% dei ragazzi. Il valore più elevato, 31,2%, è riportato tra i nati all'estero arrivati in Italia tra 6 e 10 anni, seguito dai nati all'estero arrivati in Italia dopo i 10 anni (30,1%); questi valori trovano giustificazione nel ruolo chiave che gioca il processo di socializzazione sia primaria (familiare) che secondaria (scuola e lavoro) in giovane età, infatti, quanto più è lungo il periodo di esposizione ai valori di una cultura e società, tanto più si radica il senso di identificazione in tale cultura. Coloro che giungono in Italia dopo i 10 anni riportano, infatti, anche il valore più elevato del sentimento di estraneità proprio perché il consolidamento della consapevolezza delle proprie origini ha già avuto luogo.

Nonostante questi dati siano utili nella comprensione dei sentimenti identitari dei giovani stranieri in Italia, il tutto si complica quando, sulla base di questi stessi valori, si cerca di ridurre la complessità della questione identitaria in due – o tre – catalogazioni distinte:

sentirsi italiani, sentirsi stranieri o non saper rispondere. La propensione a collocare i migranti e i loro figli in categorie identitarie ascritte e fondate sulle origini, così come la tendenza a descrivere l'identità delle seconde generazioni "sospesa tra due culture", risulta in una prospettiva limitata che tende a considerare l'identità unicamente in termini culturali. Appare evidente, come già precedentemente affermato, che l'identità porta con sé i caratteri dell'intersezionalità e della pluralità e che, dunque, quella culturale è solamente una delle molteplici facce dell'identità (Calabrò, 2013). Quanto detto non sminuisce in alcun modo l'importanza che l'identità culturale ed etnica detiene, essa esiste ed è un aspetto fondamentale nei processi di integrazione.

Al pari delle dinamiche di esclusione, nel determinare la concentrazione di gruppi etnici e comunità in zone precise di una città, giocano un ruolo importante i legami di solidarietà che si attivano sulla base di una comune provenienza e/o comunanza culturale. Se è vero che a fondamento del concetto di gruppo etnico vi è quello di identità come riconoscimento, è altrettanto vero che i caratteri di questa identità etnico-culturale comune si trasformano nel tempo e si attenuano in relazione ai processi di integrazione nelle istituzioni lavorative, scolastiche e nei luoghi di socialità (*Ibidem.*).

È necessario comprendere che l'identità etnico-culturale, a livello comportamentale si esprime anche in relazione alle modalità di ricezione della società di accoglienza e in risposta alle restrizioni dei diritti di cittadinanza. Tale relazione coinvolge gli stessi caratteri culturali del contesto sociale generale del paese. Citando Ambrosini «Un'immigrazione stabilmente insediata e soprattutto la formazione di seconde generazioni sono destinate ad accentuare la segmentazione culturale della società italiana e a rimescolare i criteri, già di per sé sempre più incerti, di identificazione dell'identità nazionale» (Ambrosini, *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, 2004, p. 47). Quanto afferma Ambrosini trova ragione nel fatto che la cultura e l'identità sono concetti, e non essenze, che fanno riferimento a realtà vitali e dinamiche, che nascono e prendono forma propria attraverso le loro relazioni reciproche (Calabrò, 2013, *op. cit.*).

In conclusione, è possibile affermare che la strutturazione di un'identità che accolga il legame tra culture diverse e il successo dei processi di integrazione, dipende sia dalle risorse personali e sociali che derivano dall'ambiente familiare e di socializzazione, sia dalla qualità delle opportunità e delle politiche messe in atto dalla società tutta.

4.3 Modi di acquisizione e relative implicazioni

Considerando che i processi di immigrazione e quelli di integrazione sono connessi in modo indissolubile al contesto e alle politiche attuate dalla legislazione dei paesi di destinazione e insediamento, è fondamentale analizzare le varie declinazioni di cittadinanza politica e presentare una panoramica delle prerogative giuridiche per il suo ottenimento.

Infatti, l'essere cittadini presuppone sia la titolarità di un insieme di diritti sia la partecipazione attiva, con le conseguenti responsabilità che ne derivano, alla vita della società. Possono essere identificate tre concezioni principali di cittadinanza, che si risolvono in modi differenti di acquisizione: la prima concepisce le comunità nazionali come grandi famiglie, per cui si è membri solamente per nascita o matrimonio; la seconda prevede l'approvazione di ammissione da parte di chi ne fa parte; mentre la terza riconduce la cittadinanza al luogo di abitazione (Walzer, 1987). Ne conseguono tre differenti principi giuridici sulla base dei quali ogni Stato istituisce la concessione della cittadinanza agli stranieri che risiedono sul territorio: il diritto di sangue, *ius sanguinis*, il diritto di suolo, *ius soli*, e il diritto di residenza, *ius domicilii*.

Il primo, più antico e diffuso storicamente, decreta che ad essere cittadino di uno Stato è colui che nasce da almeno un genitore che gode della medesima cittadinanza. Questo principio, generalmente, viene adottato nei paesi che hanno sperimentato ingenti esperienze di emigrazione, proprio per mantenere saldo il legame tra cittadini residenti all'estero e la "madrepatria". Lo *ius soli* stabilisce che la cittadinanza si acquisisce in relazione al luogo in cui l'individuo si trova al momento della nascita ed è un principio che caratterizza i paesi che hanno vissuto un'importante storia di immigrazione. Infine, il diritto di residenza concede la cittadinanza a chi risiede stabilmente sul territorio di uno stato; in quest'ultimo caso la durata minima del periodo di residenza varia da paese a paese.

Inoltre, si può diventare cittadino di un paese anche *iure communicationis*, ovvero tramite la trasmissione della cittadinanza da un componente della famiglia: è il caso delle adozioni o dei matrimoni.

Facendo riferimento al caso italiano, nonostante l'attuale normativa sulla cittadinanza sia entrata in vigore quando il Paese era già consapevole del suo status di paese di destinazione di flussi immigratori consistenti, esso non facilita l'accesso all'istituto della cittadinanza né diminuisce i tempi di attesa per gli stranieri nati o residenti sul territorio (Zincione, 2000, *op.cit.*). In Italia vige generalmente lo *ius sanguinis* ma gli stranieri possono acquisire la cittadinanza attraverso varie modalità: in primo luogo, per acquisizione volontaria lo straniero,

ovunque sia nato, acquisisce la cittadinanza italiana, rispettando determinati requisiti, se uno dei genitori o ascendenti in linea retta fino al secondo grado siano stati cittadini italiani per nascita; in secondo luogo, nel caso in cui un individuo nasca sul territorio italiano da genitori stranieri, può richiedere la cittadinanza dopo il compimento dei 18 anni rispettando il requisito della residenza legale e ininterrotta fino a quel momento. Un'ulteriore modalità si presenta, per esempio, in caso di matrimonio o unioni civili nel momento in cui dopo di essa, risieda legalmente per almeno due anni sul territorio. Quest'ultima modalità di acquisizione della cittadinanza italiana su richiesta rientra nei casi denominati "acquisizione per naturalizzazione o per residenza" e prevede diversi termini a seconda dei soggetti richiedenti, imponendo obbligatoriamente in ogni caso che la residenza sia legale e ininterrotta fino alla conclusione della procedura.

Dunque, come brevemente illustrato, il percorso per l'acquisizione dello status di cittadino si presenta ancora molto difficoltoso. Il modello dello *ius sanguinis*, predominante in Italia, si sta mostrando negli anni incapace di rispondere alle esigenze di una fetta della popolazione residente sul territorio; tale criterio, basato di fatto sulla preferenza etnica, si rivela eccessivamente restrittivo, minando il funzionamento dei percorsi di integrazione sociale, la partecipazione, nonché il pieno rispetto dei diritti civili e politici di molti che si trovano a vivere una condizione di cittadini privi di cittadinanza.

In riferimento a questa condizione, sorge spontanea la domanda circa i criteri sulla base dei quali viene convenzionalmente stabilita la distinzione tra cittadini e non. Si tratta dell'esito di processi di costruzione sociale (Calabrò, 2013, *op.cit.*) in quanto la condizione di cittadino, di straniero e ancora quella di immigrato regolare o irregolare, sono attributi non oggettivi che derivano dalla necessità di un sistema regolativo di tali status, che è, a sua volta, il prodotto di rappresentazioni sociali e politiche (Zanfrini, 2007).

L'accesso, o l'esclusione, alla cittadinanza non solo si lega imprescindibilmente alla questione identitaria precedentemente trattata, ma è fonte di legittimità nell'avvalersi di un insieme di diritti, benefici e opportunità.

Una proposta emersa recentemente nel dibattito italiano riguarda lo *ius scholae*, che prevede la possibilità di acquisizione della cittadinanza italiana per i minori stranieri nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni, risieduti legalmente e senza interruzioni sul territorio, e che abbiano frequentato regolarmente sul territorio nazionale, per almeno cinque anni, uno o più cicli scolastici. Questa proposta, che riguarda i minori con background migratorio residenti in Italia, interessa coloro che, stando alle norme attualmente vigenti, hanno la possibilità di diventare cittadini italiani solamente avendo risieduto legalmente e senza

interruzioni sul territorio, se nati in Italia da genitori stranieri, fino al raggiungimento della maggiore età, presentando la richiesta entro un anno dal compimento del diciottesimo anno; oppure, se nati all'estero da genitori stranieri, dopo un periodo di residenza legale e ininterrotto di almeno 10 anni.

Il tema dell'acquisizione della cittadinanza ha implicazioni rilevanti per tutta la società in quanto [la cittadinanza] opera da catalizzatore per l'integrazione sociale ed economica degli stranieri. L'impatto delle naturalizzazioni dei più giovani esercita un effetto positivo sia sul rendimento scolastico dei minori stranieri, riducendo il tasso di abbandono, sia aumenta le probabilità di intraprendere percorsi di istruzione finalizzati all'inserimento in ambito universitario e professionale (Cygan-Rehm, 2018).

Ritengo necessario aprire una breve parentesi circa la situazione economica e condizione di povertà degli immigrati in Italia che si lega indissolubilmente alla questione della cittadinanza. È un dato di fatto che, nonostante i forti segnali di ripresa economica dopo la crisi pandemica del 2020, la quota di cittadini residenti in Italia che vive al di sotto della soglia minima economica, sia rimasta pressoché stabile. In altre parole, se nell'anno 2020 in Italia l'incidenza delle famiglie in povertà era pari al 7,7% per un totale di circa 5,6 milioni di individui, secondo le stime definitive nel 2021 l'incidenza era del 7,5%, discostandosi di poco dall'anno precedente. All'interno di questo dato, gli stranieri in povertà assoluta sono oltre 1 milione e 600 mila, con un'incidenza del 32,4% sul totale degli immigrati residenti, pari ad oltre il quadruplo di quella degli italiani (ISTAT, 2022). La quota delle famiglie composte esclusivamente da stranieri, impossibilitate a soddisfare i propri bisogni essenziali, fra il 2020 e il 2021 è passata dal 26,7% al 30,6%, mentre per quanto riguarda le famiglie di soli italiani, la quota si ferma al 5,7%. Parlando in termini economici, se da una parte l'immigrazione offre un grande contributo al benessere generale del Paese (si veda la quota del PIL nazionale in riferimento al lavoro dei migranti o al loro ruolo nella diminuzione del calo demografico), gli immigrati si trovano a beneficiare in misura molto limitata di questo benessere. Anche con riferimento all'indice di povertà relativa, tra il 2020 e il 2021, i nuclei composti di soli immigrati al di sotto della soglia di povertà relativa sono passati dal 25,7% al 32,2%, mentre i nuclei di soli italiani dall'8,6% al 9,2%.

La dimensione economica e lo svantaggio degli immigrati nell'accesso alle misure di contrasto alla povertà sono strettamente collegati alla problematica della cittadinanza e alle politiche di inclusione. Infatti, se, come abbiamo appurato, in Italia vi sono circa 1,6 milioni di stranieri in povertà assoluta, in realtà solo 306 mila 322, a giugno 2022, erano beneficiari del

Reddito di cittadinanza; di questi 306 mila 322, 221 mila 158 erano non comunitari. Nonostante il Reddito di cittadinanza sia una misura politica di avviamento al lavoro con lo scopo di contrastare la povertà, le disuguaglianze e l'esclusione economico-sociale, una grande fetta di popolazione che si trova a vivere in prima persona tali condizioni, ne è esclusa. Il motivo per cui molti immigrati in una situazione di povertà assoluta non possano beneficiare del RdC, risiede proprio nella loro condizione di non-cittadini.

Alla luce di quanto discusso, stabilire nuovi percorsi di cittadinanza in grado di rispondere alle esigenze di inserimento e di partecipazione alla vita pubblica in ogni sua dimensione, si rivela un'urgenza improrogabile.

Per concludere, vorrei citare nuovamente Ambrosini, il quale, circa la realtà italiana afferma che «il passaggio da un'idea di nazione di tipo ancestrale e romantico, basata implicitamente su una presunzione di relativa omogeneità della popolazione, a una concezione pluralistica e negoziata dell'appartenenza nazionale, in cui conti non solo il sangue, ma anche la socializzazione, la residenza prolungata, la volontà di adesione al patto di cittadinanza, sarà il luogo critico dell'elaborazione, incessante e mai conclusa una volta per tutte, di un'identità nazionale capace di incorporare le seconde generazioni immigrate » (Ambrosini, 2004, *op.cit.*)

CONCLUSIONI

Ripercorrendo i temi affrontati, emerge la complessità della questione dell'integrazione, non solo a causa delle varie declinazioni ed interpretazioni che sono state attribuite al concetto, ma anche a causa della molteplicità di fattori e soggetti che è necessario tenere in considerazione nella proposta di processi finalizzati alla creazione di una società integrata.

Nel dibattito politico e nell'opinione pubblica la questione dell'immigrazione e dell'integrazione sembra molto spesso ridursi alla necessità di gestire, in una situazione emergenziale, gli ingressi irregolari e il diritto o meno alla permanenza sul territorio nazionale. La complessità e il carattere multiforme che contraddistinguono il fenomeno migratorio e l'interazione tra popolazioni differenti, vengono ignorati. Allo stesso modo, la centralità nel dibattito nazionale della costruzione di un progetto politico, sociale e culturale da parte degli Stati riceventi, viene sostituita troppo spesso da una retorica di individualizzazione della responsabilità, che identifica nei singoli soggetti migranti le capacità / il dovere di adattarsi a determinate richieste della società ricevente.

Nonostante le difficoltà che si presentano nel tentativo di gestire società plurali promuovendo allo stesso momento la coesione sociale, ignorare la realtà perpetuando schemi nazionalisti del passato non rappresenta una soluzione valida; anzi, corre il rischio di generare un'ambiente ancor più conflittuale.

La forte mobilità dei singoli e dei gruppi ha dato vita alla convivenza di culture anche profondamente diverse tra loro, producendo da un lato l'occasione di accogliere le differenze culturali che si presentano all'interno di una società – con le relative conseguenze sul piano dell'accesso alle opportunità, alla partecipazione e al riconoscimento di diritti –; dall'altro, generando l'ipotesi di un'ulteriore chiusura nei confronti dello straniero, dell' "altro", nel tentativo di preservare l'identità culturale nazionale, messa a rischio dall'ibridazione.

La sfida posta dalle società odierne è complessa proprio perché riguarda le libertà e la realizzazione dell'individuo, avendo tuttavia luogo nella dimensione comunitaria della vita.

A tale riguardo, questo elaborato ha cercato di mostrare alcuni dei problemi e delle criticità relative all'integrazione e, laddove possibile, di offrire un'analisi capace di far luce su eventuali soluzioni. Primo fra tutti, l'obiettivo era quello di individuare elementi critici e i relativi campi di azione, sui quali impostare un dibattito costruttivo per un'analisi dei processi migratori e dei percorsi di integrazione congrua alle esigenze della società tutta.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, M. (2001). *La fatica di integrarsi*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2004). Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni. In M. Ambrosini, & S. Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambrosini, M. (2007). Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa. *Mondi Migranti*.
- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2014). *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Assisi: Cittadella Editrice.
- Ambrosini, M. (2020, Luglio 09). *La cittadinanza dal punto di vista statistico, normativo e sociale*. Tratto da Welforum: <https://www.welforum.it/il-punto/la-cittadinanza-dal-punto-di-vista-statistico-normativo-e-sociale/cittadinanza-e-immigrazione-un-rapporto-complesso-e-dinamico/>
- Ambrosini, M., Lodigiani, R., & Zandrini, S. (1995). *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro italiano*. Milano: Fondazione ISMU.
- Anolli, L. (2006). *La mente multiculturale*. Roma: Laterza.
- Balibar, E. (1991). Cultura e identità. In A. VV., *Identità culturali*. Milano: Franco Angeli.
- Bauman, Z. (2009). *Intervista sull'identità*. Roma: Laterza.
- Berti, F. (2008). L'equivoco dell'integrazione: gli immigrati e le società di approdo. *Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare*.
- Berti, F., & Ambrosini, M. (2003). *Immigrazione e lavoro*. Milano: Franco Angeli.
- Blagiardo, G. C., & Cesareo, V. (2009). *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Bonifazi, C. (2007). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino
- Brubaker, R. (2010, Dicembre 07). The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States. *Ethnic and Racial Studies*.
- Caglar, A., & Schiller, N. G. (2009). Towards a Comparative Theory of Locality in Migration Studies: Migrant Incorporation and City Scale. *Journal of Ethic and Migration Studies*.
- Calabrò, A. R. (2013). Di che parliamo quando parliamo d'identità? *Quaderni di Sociologia*, 63.
- Castles, S. (2002). Migration and Community Formation under Conditions of Globalization. *International Migration Review*.
- Catarci, M. (2014). Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati. *REMHU: Revista Interdisciplinar De Mobilidade Humana*.
- Cellini, E., & Fideli, R. (2002). Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. *Quaderni di Sociologia*.
- Centro Studi e Ricerche IDOS. (2022). *Dossier Statistico Immigrazione 2022*. Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Chiarco, L., & Criscuolo, M. F. (2018). *L'integrazione delle persone migranti: un'introduzione ai problemi*. Roma : INAPP Public Policy Innovation.
- Curigliano, V., & Mason, F. (2021). La regolarizzazione straordinaria del 2020: una prima analisi. *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*.

- Cygan-Rehm, K. (2018). Estimating the effect of early-childhood citizenship on education using policy changes as instruments. *Applied Economics Letters*.
- Dal Lago, A. (2005). *Esistono davvero i conflitti fra culture?* Bologna: Il Mulino.
- De Mucci, R. (2009). *Micropolitica. Verso una teoria individualistica dell'azione politica*. Rubbettino.
- Defence for Children Italia. (2022). *Minori Stranieri Non Accompagnati. La legge 47 del 2017: Un sistema di analisi e azione*. CeSPI.
- European Migration Network. (s.d.). *Glossario- Catena Migratoria*. Tratto da Emnitalyncp: <https://www.emnitalyncp.it/definizione/catena-migratoria/>
- Ezensberger, H. M. (1993). *La grande migrazione*. Torino: Einaudi.
- Fabietti, U. E. (2004). Antropologia e ibridazione di culture. In M. Giusti, *Formarsi all'intercultura*. Milano: Franco Angeli.
- Fondazione Ismu. (2021). *Ventisettesimo Rapporto sulle Migrazioni 2021*. Milano: Franco Angeli.
- Giustini, A. (2011). *Oltre l'identità. Cultura, appartenenza e differenza*. Roma: Università degli Studi Roma Tre.
- Golini, A., Strozza, S., & Amato, F. (2001). Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione. In G. Zincone, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna.
- Gundara, J. (2012). *Interculturalism, Education and Inclusion*. New York: Sage Publications.
- International Organization for Migration. (2019). *Glossary on Migration*. Ginevra, Svizzera: International Organization for Migration.
- ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. (2020, Gennaio 21). *Migrazione in Italia: tutti i numeri*. Tratto da ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migrazioni-italia-tutti-i-numeri-24893>
- ISTAT. (2013). Modelli insediativi delle principali collettività immigrate in Italia: recenti tendenze. *RIVISTA DI ECONOMIA E STATISTICA DEL TERRITORIO*.
- ISTAT. (2020). *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*. Roma: Istat.
- ISTAT. (2022, luglio 11). *Rapporto Annuale 2022, La situazione del Paese*. Roma: Istituto nazionale di statistica. Tratto da integrazioneimmigranti.gov.it: <https://integrazioneimmigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2684/Migrazioni-e-nuove-generazioni-nel-Rapporto-Annuale-Istat-2022->
- ISTAT. (2022). *Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà – anno 2021*. Roma: Istat.
- Krammerer, P. (2003). Germania: un secolo di politica migratoria. In P. Basso, & F. Perocco, *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Kymlicka, W. (1997). Le sfide del multiculturalismo. *Il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 200.
- Lannutti, V. (2014). *Identità sospese tra due culture. Formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*. Milano: Franco Angeli.
- Lo Schiavo, L. (2011). Sfera pubblica, giovani migranti, intersezionalità: alcuni elementi di analisi. *Quaderni di Intercultura*.
- Marramao, G. (2008). *La passione del presente. Breve lessico della modernità-mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Martiniello, M. (2000). *Le società multiethniche*. Bologna: Il mulino.
- Masala, A. (2011). Liberalismo e multiculturalismo: convivenza o conflitto? In F. Mocerì, *Percorsi nel sé: identità, diversità, multiculturalismo*. Pisa: Edizioni ETS.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2017, Novembre 22). *Cos'è il permesso di soggiorno?* Tratto da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali:

- <https://urponline.lavoro.gov.it/s/article/Cos-è-il-permesso-di-soggiorno-1511367823299?language=it>
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2022, maggio 30). *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia anno 2021*. Tratto da lavoro.gov.it: <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Pubblicati-i-nuovi-rapporti-Le-comunita-migranti-in-Italia.aspx>
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2022). *Rapporto di approfondimento semestrale - I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) in Italia*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Ministero della Giustizia. (2023, Aprile 30). *Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto - aggiornamento al 30 aprile 2023*. Tratto il giorno Maggio 17, 2023 da https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2_7&facetNode_2=0_2_10&facetNode_3=0_2_10_3&contentId=SST426356&previousPage=mg_1_4_7
- Openpolis. (2023, Febbraio 28). *Oltre il 75% dei minori con background migratorio è nato in Italia*. Tratto da Openpolis: <https://www.openpolis.it/numeri/oltre-il-75-dei-minori-con-background-migratorio-e-nato-in-italia/>
- Perlaman, J., & Waldinger, R. (1997, Febbraio). Second generation decline? Children of immigrants, past and present – A reconsideration. *International Migration Review*.
- Petti, G. (2004). *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*. Verona: Ombre Corte.
- PICUM - Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants*. (2023). Tratto da PICUM: <https://picum.org/words-matter/>
- Pieterse, J. N. (2005). *Mèlange globale*. Roma: Carocci.
- Said, E. W. (2003). *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Sassen, S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Sayad, A. (2004). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina .
- Tabboni, S. (1990). *Lontananza e vicinanza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Milano: Franco Angeli.
- Taguieff, P.-A. (1999). *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano: Raffaello Cortina Editore .
- Todorov, T. (2009). *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*. Milano: Garzanti.
- Travaglini, R., & Reyneri, E. (1991). *Culture e progetti migratori dei lavoratori africani a Milano. Stato e Mercato*.
- Valtolina, G. G., & Marazzi, A. (2006). *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Walzer, M. (1987). *Sfere di giustizia* . Milano: Feltrinelli .
- Weber, M. (1958). *Il metodo delle scienze storico sociali*. Torino: Einaudi.
- Wieviorka, M. (2008). *L'inquietudine delle differenze*. Milano: Mondadori.
- Zanfrini, L. (2007). *Cittadinanze. Appartenenze e diritti nella società dell'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza

SUMMARY

Nowadays, the phenomenon of migration is described as an extremely problematic factor capable of changing the structure of society, even though it has been exercising this capacity for a long time. In fact, the mobility of individuals, as well as that of entire populations, has always contributed not only to changes within society, but also to the formation of society itself. However, immigration, with the advent of the nation states, is no longer just a question of mobility, but a matter involving multiple actors. The following paper deals with the integration of foreigners in society, underlining the importance of examining the issue in its multidimensionality, in order not to reduce either the concept or the measures necessary for the implementation of conscious integration pathways.

The term "integration" in relation to the foreign population, particularly those with a migratory background, has evolved over time due to the continuous changes in society. The present paper analyses and discusses the different models of integration emerged in Europe, such as the assimilationist model in France, where integration is based on acquiring French citizenship and participating in public life while preserving cultural differences in the private sphere; the multiculturalist model in the UK that tries to promote the coexistence between ethnic groups and the local society allowing the former to maintain their cultural differences in accordance with democratic principles; and the German model that, originally, focuses on the institutionalization of precariousness, considering immigration as temporary.

It is also offered a focus on the Italian case, that stands out within this complex European framework. Overall, it is stated that, although there has been much progress in the way integration is conceived, there are still issues of exclusion, marginalization, and the need for effective integration policies in European countries, including Italy.

The same chapter introduces the concept of "subaltern integration" proposed by Ambrosini, Lodigiani, and Zandrini, based on a study conducted in Milan and focused on the conditions of three communities: Peruvians, Eritreans, and Filipinos. These communities, among others, experience peaceful integration within a specific sector of the Italian labor market, particularly in roles such as domestic workers, but they remain marginalized from the host society. This marginalization is not primarily due to cultural differences but rather stems from the nature of their occupations, which do not foster strong connections with the Italian society. The absence of social integration is strongly linked to the ability to consume: the sole criterion for accessing Western lifestyles through socially legitimate means is this ability; this

means that, when individuals are unable to meet these criteria, they may resort to illegal paths or fall into social marginality. The concept of subaltern integration sheds light on the marginalized positions and challenges faced by immigrants within receiving societies.

The integration process depends on multiple variables and factors – both objective and subjective – and each dimension can exhibit different degrees of integration and change over time. What is discussed is that integration is a multidimensional and ambivalent process since it involves both the unilateral aspect of adaptation and the bilateral aspect of cultural exchange.

Another fundamental aspect analyzed in the present work, is the local dimension of integration. Opportunities for integration arise from the local context and proximity networks that form among individuals, both foreign and local, within a society.

To understand integration comprehensively, it is necessary to critically reflect on the language used in Italy and the West: terms such as adaptation, assimilation, insertion, and integration have colonial origins and continue to influence social relations. It is underlined the importance of considering the processes of migration and the totality of individuals' lives before and after arrival, as Abdelmalek Sayad emphasizes. The level of qualification and socioeconomic position of immigrants also influences the societal response to integration. Higher-skilled immigrants face fewer prejudices and opposition to their arrival and integration compared to those from lower socioeconomic backgrounds.

Overall, understanding integration requires considering its multidimensional nature, local dynamics, socioeconomic factors, and the impact of migration processes.

The second part of the present work explores the complex relationship between identity, culture, and social coexistence. It is important to understand that culture is not a static and unchanging heritage, but a fluid system of interpretations shaped by individuals in response to their evolving needs. Both cultures and identities are subject to influence and contamination from various factors and the environment. The idea of cultural purity is challenged, and identities are seen as constantly evolving. The notion of the “Other” and the process of “Othering” are discussed, referring to the labeling and exclusion based on different identities. This critique allows for a more dynamic and relational understanding of cultural and identity processes, enabling individuals to identify with broader aspects beyond territorial or social group affiliations. The construction of cultural identity is seen as a personal choice and a dynamic act influenced by multiple collective identities.

The chapter discusses the limitations of integration and the multiculturalist approach, presenting contrasting positions. One perspective emphasizes the preservation of the majority

culture and views cultural differences as inherently threatening, leading to exclusionary practices. The other perspective emphasizes the fluidity of identities and the artificiality of national boundaries. It argues for equity and recognition of diverse cultural hybridities. In conclusion, the second part of the text advocates for a dynamic and relational understanding of culture and identity, rejecting notions of cultural purity and fixed identities. It highlights the importance of recognizing the individual agency in shaping cultural and identity processes and calls for equitable approaches to social coexistence.

To understand the vast and complex topic of integration of foreigners without prejudice and generalizations, it is necessary to analyze the issue based on empirical data. In this perspective, the third part of the present work offers an overview of data regarding the presence of foreigners in Italy, the entry methods, and the motivations behind migration.

An essential first piece of data to grasp the extent of the migratory phenomenon and the need for effective integration policies is the presence of foreign residents in Italy. According to the Annual Report 2022 of the National Institute of Statistics (ISTAT), as of January 1, 2022, there were 5,193,669 foreign residents in Italy. To fully understand the dynamics of recent migration phenomena, an important aspect in Italy must be considered: the acquisition of citizenship. Consequently, when studying the integration of migrants, it is important to consider both foreign citizens and Italian citizens through acquisition of citizenship, even if not by birth.

The last decade has been characterized by a significant change in the migratory flows arriving in Italy, both in terms of reduced entries and changes in the structural characteristics and composition of immigration and migration patterns. Focusing on migrants from countries outside the European Union, there has been an exponential reduction in labor-related migration flows, while arrivals of migrants seeking humanitarian protection have increased. Migration flows of people seeking humanitarian protection, due to political crises and outbreaks of conflicts in various parts of the world, have also led to a change in their composition.

The presence of foreigners in Italy has been described as a complex puzzle since the 1990s, and today it appears even more intricate due to the diverse citizenships on the territory and the various ways in which this presence manifests itself in different territorial contexts. Although it is not possible to generalize when talking about integration processes due to their individual nature, it can be observed that the various communities in Italy tend to follow different integration patterns. These differences in integration paths are influenced by the stability of an ethnic community's presence in the territory. The historical, economic, and political circumstances of the receiving country at the time a citizenship begins to settle

inevitably impact the modes and timelines of integration and the formation of migration networks. However, it is not only the moment of arrival or the duration of stay that determines the differences in behavior among communities. Multiple factors, such as living conditions and the socio-political situation in the country of origin, also play a role.

When discussing migration, it is important to differentiate between regular and irregular channels through which it can occur. It is also crucial to use appropriate terminology when addressing topics such as irregular immigration. Discriminatory language regarding individuals lacking documentation for their stay on a territory shapes people's perceptions and contributes to negative impacts on the daily reality of these individuals. In general, due to the pandemic crisis in recent years, there has been a slight decrease in the presence of irregular migrants on the national territory compared to the years before 2020.

The present work also offers an overview of the major communities in Italy. The first important fact is the numerical difference in the presence of citizens of the European area and non-European citizens: the former represents almost half of the entire resident foreign population. The work highlights demographic statistics regarding foreigners in Italy, focusing on different age and gender compositions.

Regarding the foreign presence in Italy and its heterogeneity, it can be observed that although the settlement of foreigners is growing throughout the country, it particularly affects the large metropolitan areas of Central and Northern Italy. It is also possible to measure, where present or potential, the residential segregation of the numerically smaller community, usually due to imposed economic and social reasons rather than choices, from the majority community. Another fundamental aspect that the work analyzes are the types of permits and the reasons for the stay. Subsequently, a focus on the integration paths of unaccompanied foreign minors (MSNA) in Italy is presented. The issue of unaccompanied foreign minors (MSNA) represents one of the most significant and complex challenges in terms of integration.

To assess the level of integration of immigrants, indicators can be used at both individual and aggregated levels, derived from official sources. Research using aggregated data offers the possibility of systematically comparing communities, highlighting territorial differences in immigrant settlement regarding the structure of local labor markets and their attraction capacity. It is important to clarify that this approach tends to consider immigrants as a homogeneous group, thus allowing investigation of the overall level of integration across different territorial areas, but not that of specific communities. An attempt to address this gap

was made by demographers Natale and Strozza, who, in their analysis of data, considered forty-one foreign communities using nationally aggregated data.

The fourth part examines these several indicators aimed at providing a reliable analysis that not only offers a clear overall picture of the migration phenomenon and the presence of foreigners in Italy but also facilitates understanding and distinction between integration processes that are useful in Italy and those that do not fulfill this function. The indicator system that will be analyzed refers to the study by Golini, Strozza, and Amato, as reported and further developed in the research by Erika Cellini and Roberto Fideli, who have proposed conceptual and methodological reflections regarding integration indicators for immigrants in Italy. The system is based on the general dimensions of integration—economic, social, and cultural—articulated in various areas, for each of which specific indicators are proposed. The classification cannot be considered entirely exhaustive, both because certain aspects of the various dimensions are difficult, if not impossible, to investigate through official sources, and because the proposed indicators are only some of the possible ones. Each indicator is assigned a sign, negative (–) or positive (+), referring to the polarity of the indicator: positive if there is a direct connection between the indicator and the concept of integration, negative if there is an inverse relationship between them.

The table includes indicators of economic integration, such as the unemployment rate, job placement rate, and the level of sectoral segregation among employed workers. The unemployment rate is a negatively polarized indicator, as communities with higher rates tend to have lower levels of integration. The next indicator is constructed by comparing the number of job placements recorded in a year to the number of community members registered for job placement at the beginning of the same year. The greater the disparity between the two, the more economically integrated a community can be considered. Lastly, the level of sectoral segregation among employed workers is identified using data from the National Social Security Institute (INPS) regarding employer contributions for their employees. This indicator has limitations, including the exclusion of two significant categories of workers in Italy: agricultural wage earners and self-employed workers. Another limitation is that many employers still do not make contributions, resulting in the exclusion of their employees from this indicator's estimation. It is important to highlight the significance of immigrants' labor integration, not only to achieve a dignified life but also because labor integration is crucial for building an individual's self-esteem.

Shifting to the indicators of the social dimension of integration, the first one concerns housing exclusion, which particularly affects immigrants. Access to the housing market is

never on equal terms for immigrants compared to Italian citizens, and discrimination also stems from landlords' reluctance to rent to immigrants, forcing them to accept the conditions of an informal market that offers no protection. Then, the rate of presence stability indicates the number of registered residents compared to the total number of residences permits for a particular community. This rate is closely related to the desire to settle, which, in turn, influences the rate of family reunification. Another indicator of interest is the rate of demographic diversification, which can be measured by comparing the age distribution of the immigrant community with that of the native population. The greater the heterogeneity between the two distributions, the less integrated the immigrant community can be considered.

Additionally, the rate of mixed marriages in Italy is an unreliable indicator of integration for a particular community due to gender distribution imbalances within many communities. Another indicator analyzed is based on the number of community members prosecuted and convicted out of the total number of community-related residence permits. It is argued that the rate of detention is not a reliable indicator due to factors such as pretrial detention bias and differences in the application of alternative measures to incarceration.

The work emphasizes the importance of education in cultural and linguistic integration, with school dropout rates reflecting integration success or failure. However, it acknowledges the need to consider variables such as family context, income, and economic conditions when comparing dropout rates between immigrants and native students. Lastly, the text mentions that indicators related to fertility rates and remittances can have ambiguous interpretations regarding integration levels.

Another section of the same chapter focuses on the close connection between citizenship and identity. The construction of nation-states, with its socio-political nature, led to an attempt by these states to align political borders with cultural ones. However, this operation does not accurately represent the current reality characterized by globalization and the coexistence, within the same territory, of multiple and diverse cultures. To address the contradictions and ineffectiveness of the existing citizenship legislation in Italy, a reevaluation is necessary not only of the legal requirements for obtaining citizenship but also a deeper understanding of citizenship in a sociological, political, and philosophical sense.

Throughout history, cultures have always encountered each other, engaging in conflicts, dialogues, forging relationships, or dissolving them. All these encounters, although embedded in power dynamics and power relations, have generated, and continue to generate a continuous reformulation of values and cultural codes upon which identities are built. Today, more than ever, in the era of globalization, these dynamics must be understood and embraced. In this

regard, it is analyzed and the concept of identity suspension that affects a significant portion of young foreigners living in Italy.

It is also admitted that the inclination to place migrants and their children into identity categories based on their origins, as well as the tendency to describe the identity of second-generation individuals as "suspended between two cultures," results in a limited perspective that considers identity solely in cultural terms. It is necessary to understand that ethno-cultural identity is also expressed behaviorally in relation to the reception modalities of the host society and in response to restrictions on citizenship rights.

In conclusion, it can be stated that the development of an identity that embraces the connection between different cultures and the success of integration processes depend on both the personal and social resources derived from the family environment and socialization, as well as the quality of opportunities and policies implemented by society.

In the last part, the present work discusses the various modes of acquisition of citizenship and their implications. It emphasizes the connection between immigration processes, integration, and the policies implemented by destination countries.

Three main conceptions of citizenship are identified: based on familial ties, approval by existing citizens, and residence. These conceptions lead to different legal principles for granting citizenship: *jus sanguinis* (right of blood), *jus soli* (right of soil), and *jus domicilii* (right of residence). The paper presents the Italian citizenship law, highlighting its reliance on *jus sanguinis* but also the possibility of acquisition through various means. The challenges and restrictions faced by immigrants in acquiring citizenship are discussed, along with the proposal of *jus scholae*, which would grant Italian citizenship to minors who were born or arrived in Italy at a young age and fulfilled certain criteria related to education. The present work also touches the economic situation of immigrants in Italy, with a significant proportion living below the poverty line, and how access to citizenship and inclusion policies are closely linked. The need for new citizenship paths promoting integration and participation in public life is emphasized.